

Gallino: «Un colpo di stato è in atto in Italia e in Europa» - Roberto Ciccarelli

«Le misure della legge di stabilità, per quanto sembrano sorrette da buone intenzioni, in una prospettiva minimamente di sinistra hanno il grave difetto di continuare a essere più che mai provvedimenti a pioggia, mentre il paese è in emergenza con 10 milioni tra disoccupati, precari, scoraggiati, vale a dire il 40 per cento della forza lavoro attiva - afferma Luciano Gallino, autore di *Il colpo di Stato di banche e governi* (Einaudi) - Con questi spiccioli buttati qua e là il risultato sarà quasi inesistente». **Cosa ne pensa di quello che il governo chiama «reddito minimo» mentre in realtà è una social card?** Invece di investimenti da 10 o 20 miliardi nel campo del lavoro o sul dissesto idrogeologico si fa una cosina che non servirà nemmeno come esperimento. In Francia dove è stato sperimentato il «reddito di solidarietà attiva», l'esperimento riguardava un milione di persone con un impegno finanziario enormemente superiore ai 40 milioni di euro all'anno stanziati in Italia. Con queste modestissime risorse non inciderà sulla povertà. Aggiungo che non sono favorevole al reddito minimo. Penso che se ci sono le risorse sarebbero più utili da spendere per creare posti ad alta intensità di lavoro, e soprattutto niente grandi opere. Il reddito minimo è un intervento di portata non direttamente paragonabile a interventi diretti sull'occupazione, ma avrebbe qualche giustificazione se fosse una modalità per superare la congerie della cassa integrazione in deroga, dei sostegni alle famiglie in povertà, dell'Aspi. Si potrebbe mettere ordine integrando tutto nella sola voce del sostegno al reddito per chi non ha occupazione. **Quello in corso in Italia, e in Europa, sarebbe per lei un colpo di stato. In cosa consiste?** Si può parlare di colpo di stato quando una parte dello stato stesso si attribuisce poteri che non gli spettano per svuotare il processo democratico. Oggi decisioni di fondamentale importanza vengono prese da gruppi ristretti: il direttorio composto dalla Commissione Ue, la Bce, l'Fmi. I parlamenti sono svuotati e hanno delegato le decisioni ai governi. I governi li hanno passati al direttorio. Se questa non è la fine della democrazia, è certamente una ferita grave. Pensiamo al patto fiscale, un enorme impegno economico e sociale con una valenza politica relevantissima di cui nessuno praticamente ha discusso. I parlamenti hanno sbattuto i tacchi e hanno votato alla cieca perché ce lo chiedeva l'Europa. Non esistono alternative, ci è stato detto. Questa espressione è un corollario del colpo di stato in atto. **Il governo Letta è l'espressione di questo colpo di stato?** Lo è fino al midollo. Perché tutti i suoi componenti rappresentano l'ideologia neoliberale per la quale l'essenziale è la decisione, che sia rapida efficiente ed economicamente razionale. **Crede che Letta e Napolitano avvertano la difficoltà di mantenere il piano dell'austerità?** Direi che prima se ne rendono conto, meglio sarà per tutti. **Ma è realistica la loro intenzione di ammorbidire l'austerità?** Non lo è, un po' di pioggerella su un grande pascolo non fa crescere i baobab o le sequoie. Gli alberi bisogna piantarli, non innaffiare il prato aspettando che dopo tre o quattro decenni crescano da soli. **Uno degli effetti del colpo di stato è stato l'introduzione del pareggio di bilancio nella costituzione italiana?** È avvenuto in tutti i paesi membri dell'Unione Europea dopo la decisione del consiglio europeo sotto la spinta del direttorio. Bisogna assolutamente rientrare dal debito in 20 anni, riportandolo al 60%. Questo valore è inventato. Poteva essere il 50% o il 70%. Il dogma poi è diventato sacro. Questa decisione impone all'Italia di trovare 50 miliardi di euro ogni anno, per i prossimi venti. Significa l'impossibilità assoluta di farvi fronte. Qualora fosse realizzato questo piano sarà imposta una miseria rispetto alla quale quella della guerra del 40-45 sarà poca. Questa decisione doveva essere discussa, sottoposta a un referendum, per rendere edotti i cittadini di cosa significava. **A cosa è ispirato il progetto politico di chi dirige questo colpo di stato?** La maggior parte dei nostri governanti ha assorbito l'ideologia neoliberale per cui i cittadini non devono pronunciarsi, perché danno fastidio, si mettono a discutere di cose che non capiscono, intervengono su decisioni che riguardano la loro vita, ma se si prendono alla spiccia è meglio, senza interferenze. La democrazia è un intralcio quando si devono prendere decisioni economiche e finanziarie in modo veloce. Angela Merkel al suo parlamento ha detto che viviamo in un sistema democratico e quindi è corretto che il parlamento esamini le leggi a condizioni che si arrivi a decisioni conformi al mercato. La direttrice dell'Fmi Christine Lagarde sostiene la stessa cosa. Quello che queste due signore auspicano è già avvenuto. I parlamenti non decidono nulla. **Quello che tratteggia sembra un moloch politico-finanziario praticamente inattuabile. In che modo si può costruire un potere alternativo?** Me lo chiedono sempre, ma le alternative ci sono e gli dedico 35 pagine del libro. La riforma essenziale è quella del sistema finanziario per affrontare la possibilità di una nuova crisi che può esplodere nel giro di pochi anni. Questo sistema è lontanissimo dalle esigenze delle economie reali e dalla produzione di beni utili per la comunità. In Europa si discute di questo dal 2008 senza combinare nulla, salvo pubblicare numerosi rapporti o studi. La riforma dell'architettura finanziaria della Ue è fondamentale, come anche l'intervento sui trattati europei. Siamo arrivati al paradosso che si possono cambiare le costituzioni in due ore, mentre il trattato di Maastricht viene ritenuto immutabile. Questo trattato ha limiti gravissimi, assomiglia allo statuto di una corporation, mentre sarebbe molto bello che la piena occupazione comparisse non una sola volta come oggi, ma come il suo scopo centrale. Bisogna inoltre modificare lo statuto della Bce. Davanti a 26 milioni di disoccupati e 126 milioni a rischio di povertà persegue la stabilità dei prezzi, mentre dovrebbe regolare il credito e l'attività finanziaria, prestare a enti pubblici a cominciare dagli Stati. Una facoltà che hanno tutte le banche centrali, tranne la Bce.

Merkel impone alla Spd la sua «grosse Koalition» - Jacopo Rosatelli

Tutto come previsto: l'accordo per la grosse Koalition è realtà. Ieri a mezzogiorno, a Berlino, i leader democristiani Angela Merkel (Cdu) e Horst Seehofer (della bavarese Csu) e il segretario socialdemocratico (Spd) Sigmar Gabriel hanno presentato urbi et orbi il programma del governo tedesco dei prossimi quattro anni: un malloppo di 185 pagine frutto di un mese e mezzo di serrate trattative e di un ultimo decisivo round durato fino a notte fonda. Per la formazione dell'esecutivo, però, bisogna ancora aspettare: il patto è stato firmato «con riserva» dai massimi responsabili della nascente coalizione, perché l'ultima parola spetta ai congressi di Cdu e Csu, e alla base della Spd. Un mero proforma quello dei democristiani, non così per i socialdemocratici. **Ora referendum Spd.** Proprio il referendum fra i 470mila

iscritti della Spd è il tema sul quale ora si concentra tutta l'attenzione. Un esperimento inedito - e positivo - di democrazia interna ad un partito, organizzato con molta serietà da una formazione uscita acciaccata dalle elezioni di settembre (25,7%, secondo peggior risultato dal dopoguerra). Una scelta obbligata da parte del gruppo dirigente: il corpo militante del partito non avrebbe mai accettato un'alleanza con i democristiani senza poter dire la propria. L'esito della consultazione - che si conoscerà il 13 dicembre - vedrà probabilmente prevalere il sì alla «grande coalizione», perché l'intero stato maggiore spenderà fino all'ultima energia per ottenerlo. C'è da attendersi, tuttavia, anche una significativa opposizione: i settori più a sinistra non hanno risparmiato critiche lungo tutto il corso delle trattative.

«**Minimo salariale per legge**». Per avere l'approvazione degli iscritti, Gabriel e compagni punteranno sui risultati ottenuti: minimo salariale per legge di 8,5 euro all'ora, abbassamento dell'età pensionabile da 67 a 63 anni per chi ne ha 45 di contributi, vincoli al lavoro interinale (non più di 18 mesi) e freno ai contratti di stabilimento peggiorativi rispetto a quelli nazionali di categoria. Un bilancio che fa dire al quotidiano di centrosinistra Sueddeutsche Zeitung che a uscire vincitrice dalla trattative sarebbe proprio la Spd. Di diverso avviso la principale forza di opposizione, la Linke, che sottolinea i punti oscuri dell'accordo: il salario minimo legale sarà in vigore senza eccezioni solo dal 2017, e la soglia per la pensione dei lavoratori precoci sarà, dopo un periodo di transizione, non a 63, ma a 65 anni. La rinuncia della Spd agli aumenti delle tasse per i ricchi, promessi in campagna elettorale, era cosa nota. Il cuore del patto con Merkel è tutto lì: la cancelliera uscente ed entrante ha accettato il salario minimo per imporre il proprio no alla patrimoniale e ad aliquote più alte. Assente dal programma anche l'introduzione del matrimonio egualitario sul modello spagnolo e francese, che figurava tra le proposte dei socialdemocratici: gli omosessuali dovranno continuare ad accontentarsi delle unioni civili senza un diritto pieno all'adozione. Una scelta che ha provocato già ieri la prima manifestazione antigovernativa, organizzata al volo nella capitale dalla principale associazione di gay e lesbiche della Repubblica federale (Lsvd). Per una discriminazione che resta, un'altra se ne va: verrà riconosciuta la doppia cittadinanza ai nati in Germania da genitori stranieri, che non saranno più obbligati a scegliere fra quella tedesca o quella della famiglia d'origine.

Sull'Europa come prima. Sull'Europa e la gestione della crisi prevale nettamente la posizione democristiana: la «narrazione» è quella di Merkel, all'insegna del successo economico dei parsimoniosi tedeschi contrapposto all'irresponsabile propensione agli eccessi di spesa altrui. Nel testo dell'accordo è esplicitamente esclusa ogni forma di mutualizzazione dei debiti pubblici, e torna con insistenza la necessità che i «Paesi in crisi» adottino «riforme strutturali» per aumentare la competitività. Qualche concessione retorica all'importanza di nuovi investimenti, con il richiamo alla messa in pratica del fantomatico «patto per la crescita» del luglio 2012, voluto dal presidente socialista francese François Hollande, rimasto finora lettera morta. Un patto che porta in dote 120 miliardi di euro per misure di riattivazione dell'economia continentale che riducano la disoccupazione, in particolare giovanile (altissima ad esempio in Spagna e Grecia). Può sembrar tanto, ma in realtà sono pochi spiccioli: appena l'1% del Pil dell'Unione europea. E decisamente insufficienti per lo scopo che si prefiggono: secondo la confederazione dei sindacati europei (Ces) andrebbero sbersati annualmente 260 miliardi per un intero decennio.

Le privatizzazioni senza memoria - Corrado Oddi

Vale la pena provare a costruire una riflessione con un pensiero lungo sulle vicende che, anche a partire dalla giusta lotta dei tramvieri di Genova dei giorni scorsi, vanno sotto il titolo delle privatizzazioni delle aziende e dei servizi pubblici. In un Paese in cui le classi dirigenti hanno la memoria corta, non è esercizio privo di significato ripercorrere i risultati di quella che è stata la stagione delle grandi privatizzazioni, iniziata nel 1993 e terminata nel 2001. In quel decennio si è compiuta un'operazione gigantesca di sostanziale smantellamento del sistema di economia mista che contrassegnava il nostro Paese, dismettendo la presenza pubblica dapprima nelle banche e poi nell'industria con la liquidazione dell'Iri e la parziale privatizzazione dell'Eni. Si è trattato, secondo le elaborazioni del Centro studi di Confindustria, di un processo di cessioni al mercato di quote di aziende pubbliche pari a circa 120 miliardi di euro, l'11,9% del Pil, che ha prodotto - classico esempio di montagna che partorisce il topolino - una riduzione di spesa per interessi sul debito pubblico di circa 10 miliardi. Quella nota non si avventura nella stima di quanto si è realizzato in termini di abbattimento dello stock di debito pubblico, mentre lo fa un altro studio importante della Corte dei Conti del 2010, che traccia un quadro completo delle privatizzazioni dal 1992 al 2008. Lì si accredita un dato di fonte non propriamente disinteressata, proveniente dal ministero del Tesoro che ha condotto in prima persona tutte le operazioni di dismissioni, secondo il quale l'apporto delle privatizzazioni effettuate avrebbe ridotto di circa 10 punti percentuali il rapporto debito/Pil, che nel 2001 si attestava a circa il 108%, rispetto a circa il 118% che si sarebbe raggiunto senza le privatizzazioni. Peccato che la stessa Corte dei Conti lamenti la scarsa trasparenza e la parziale indisponibilità dei dati forniti dal Comitato per le privatizzazioni, presieduto dal Direttore generale del Tesoro, e, ancor più, ci si dimentichi del fatto che, visto che l'andamento complessivo del debito è il risultato di scelte complesse su cui incidono più variabili, il rapporto debito/Pil dal 1992 al 2001 è passato dal 105% al 108%. Peraltro, la stessa Corte mette in evidenza gli aspetti collaterali del processo di privatizzazione, segnalando una dinamica dei prezzi molto accentuata nei settori, in particolare, dell'acqua, del gas e delle autostrade. A questi è utile aggiungere il calo dell'occupazione, il peggioramento dei diritti e delle condizioni contrattuali dei lavoratori e la rinuncia a svolgere un ruolo attivo nelle politiche industriali del Paese in settori strategici, di cui le ultime vicende relative all'Ilva, a Telecom e all'Alitalia non sono che l'inevitabile epilogo. Sfugge, da parte di chi ha promosso e ripropone oggi le privatizzazioni, che affidarsi al mercato in fondamentali settori strategici e nei servizi pubblici significa accentuare una redistribuzione del reddito a discapito dei settori più deboli della società e indebolire i legami e la coesione sociale, tant'è che oggi l'idea strategica delle privatizzazioni è minoritaria nel Paese. Lo confermano in qualche modo gli stessi soggetti che non usano più il termine privatizzazioni ma, imperterriti, sono intenzionati ad andare avanti lungo questa strada. Basta sentire il sindaco Doria che, sfiorando il senso del ridicolo, afferma che non c'era alcuna volontà di privatizzare i servizi pubblici a Genova e che l'accordo sindacale raggiunto dopo cinque giorni di sciopero lo si poteva fare attraverso una discussione tranquilla. È vero che nella delibera messa in discussione a Genova non compariva mai la parola privatizzazione, ma più

puddicamente il testo in premessa dichiarava di andare verso «la ristrutturazione delle modalità di affidamento dei servizi che, nel rispetto della normativa comunitaria, comporteranno la necessità di diverse aziende in house di liberarsi dai vincoli di questo assetto». Allo stesso modo il sottosegretario alle Infrastrutture De Angelis annuncia un piano in 7 mosse per rilanciare il trasporto pubblico locale. Anche lui, pudicamente, si tiene il meglio alla settima mossa: «La regola aurea che può risolvere l'anomalia italiana per cui lo stesso soggetto (il Comune in genere) è insieme regolatore (decide tariffe e controlla) e proprietario delle aziende». Ecco predisposto il prossimo piano di privatizzazione, senza mai nominarlo! Il Presidente del Consiglio Letta, invece, sembra meno incline alle ipocrisie e dice esplicitamente, per tacitare la Commissione europea, che è intenzionato a mettere sul mercato quote societarie di Eni, Stm, Enav, Sace, Fincantieri, Grandi Stazioni, Tag e delle reti di gas e elettricità possedute da Cassa Depositi e Prestiti. Anche a prescindere dall'errore strategico di collocare sul mercato parti delle reti del gas e dell'elettricità (ma non erano quelle che devono comunque rimanere pubbliche e, semmai, era la gestione del servizio che poteva essere liberalizzata?), parliamo, in tempi medio-lunghi, di un incasso pari a complessivi 10-12 miliardi, di cui al massimo la metà andrà a riduzione del debito pubblico. Basta fare un confronto con il periodo delle "grandi privatizzazioni" o ragionare su cosa vuol dire 5-6 miliardi di risparmi su un debito complessivo di più di 2000 miliardi, cresciuto, dal 2011 al 2013, dal 120% al 133% rispetto al Pil, e cioè, in valori assoluti, di più di 170 miliardi, per realizzare che siamo in presenza di una colossale operazione propagandistica. Ovviamente non è di grande soddisfazione il fatto che la nuova fase di privatizzazioni non ha grande respiro. Intanto, perché essa può comunque produrre grandi guasti nelle condizioni di vita delle persone e in un tessuto sociale del Paese già molto stremato e frantumato. In più, perché rimane e, anzi, si aggrava sempre più lo stato di crisi economica, sociale e anche istituzionale in cui siamo immersi e che non solo il governo Letta, ma neanche il tardoblairismo di Renzi saranno in grado di affrontare. Di fronte a tale realtà, non si può più non vedere che occorre ricostruire un orizzonte generale che dia loro senso e li connetta. A scanso di equivoci, dico subito che il tema non è quello di dar vita a un ennesimo soggetto politico, quanto di mettere in campo un'iniziativa nazionale e nei territori su cui far convergere le tante forze e soggettività, nel mondo associativo, sindacale, dei movimenti che in questi anni si sono battute per la difesa dei beni comuni, per la democrazia e contro le privatizzazioni e per affermare un'idea di valore e dignità del lavoro, e che oggi hanno necessità di trovare una trama possibile di unificazione. Lo si può fare, non discutendo in termini astratti di nuovo modello produttivo e sociale e di alternativa alle politiche neoliberiste, ma facendo vivere quest'impostazione in un'azione concreta, costruita attorno ai temi della democrazia e di un nuovo investimento in termini di risorse e finanze pubbliche, come perni che parlano a chi ha condotto la battaglia referendaria per l'acqua bene comune, a chi ha lavorato per la libertà e la democrazia sindacale, a chi si sta mobilitando contro le ipotesi neopresidenzialiste e le controriforme costituzionali, alle tante realtà impegnate nei territori per difendere la salute, l'ambiente, la qualità del vivere urbano. Sarebbe interessante ragionarne in modo largo.

Finanziaria. Il futuro è affidato al destino – Roberto Romano

Finalmente abbiamo la legge di stabilità. Saranno in molti a sostenere che il percorso politico della nuova maggioranza si è finalmente delineato. Adesso sarà possibile adottare tutti i provvedimenti che permettono al paese di uscire dalle secche in cui si è trovato in questi ultimi anni, e guidare la ripresa economica con tutti i provvedimenti necessari. Se da un punto di vista politico è possibile sostenere la maggiore coerenza dell'attuale maggioranza, la politica economica e pubblica che si manifesta con la «nuova» legge di stabilità è, forse, il vero manifesto della «nuova» politica economica. Proviamo a farci una domanda semplice: la politica economica del governo è quella di sostenere...? Nessuno saprebbe dare una risposta univoca. Qualcuno risponderebbe il lavoro via cuneo fiscale; altri l'edilizia via ecobonus; si potrebbe proseguire facendo riferimento alle infrastrutture e ai nuovi investimenti; se proprio si vuole esagerare possiamo considerare il nuovo fondo Sia, cioè il sostegno all'inclusione attiva. Si potrebbe anche declinare la nuova Iuc (imposta unica comunale), in sostituzione della vecchia Imu. Se vogliamo esagerare possiamo considerare la possibilità per le banche e le assicurazioni di dedurre in 5 anni le predite legate alle sofferenze. L'elenco potrebbe continuare per molte altre voci, ma il senso dell'elenco è quello di denunciare l'assenza di una politica economica di qualsiasi colore. Inoltre, le principali misure di politica economica, quelle che metteranno realmente le mani nelle nostre tasche e nelle tasche dello stato, sono annunciate senza che si possa discutere della loro utilità. Al massimo è concesso il vincolo «politico», quello legislativo è chiedere troppo, di destinare i risparmi della spending review alla riduzione del cuneo fiscale. Al netto dell'effetto marginale del provvedimento in essere, è necessario conoscere che il fisco interviene sempre a margine dei redditi pattuiti nel mercato, realizzando, quindi, una distribuzione marginale dello stesso reddito. Chiedere al fisco di risolvere i problemi di crescita, distribuzione di reddito e produttività, per non parlare di nuovo lavoro, è la più grande menzogna di questi ultimi 20 anni, ma comoda per dissipare il vasto patrimonio di conoscenze che potrebbero facilitare l'uscita dalla crisi, senza essere per forza keynesiani. La legge di stabilità è la manifestazione plastica della politica italiana: tutti hanno ragione; tutti devono trovare una risposta più o meno plausibile. Nominalmente tutti possono essere riconosciuti, ma la politica economica è qualcosa di più. L'andazzo non è accettabile. Tutti parlano della più grave crisi del capitalismo. Alcuni si spingono a dire che questa crisi è molto peggiore di quella del ventinove, ma la realtà è più stringente: la crisi economica partita nel 2007 per alcuni paesi si è declinata in minore crescita, per altri in stagnazione, per altri ancora in recessione, per i più sfortunati in depressione. L'Italia è l'unico paese europeo, al netto della povera Grecia, che ha vissuto una depressione nel vero senso della parola. 175 miliardi di euro di minore crescita dell'Italia rispetto alla media europea nel corso di questi ultimi 10 anni, 6 milioni di persone senza lavoro, una riduzione del reddito procapite del 17%, secondo solo a quello della Grecia (meno 14%), potevano suggerire almeno la scelta di chi e di che cosa privilegiare. La politica dovrebbe occuparsi del cosa e del come progettare il futuro. L'attuale governo gestisce male il presente, mentre il futuro è nelle mani del destino. Ma come possiamo lasciare al destino 6 milioni di persone senza lavoro? Come possiamo rinunciare a creare tanto lavoro quanto se ne perde? Come possiamo guardare al futuro se ai giovani neolaureati non offriamo un lavoro coerente con

la loro formazione? Forse un senso nella legge di stabilità e nella nuova maggioranza c'è, ed è nella parodia di Briatore e di Renzi fatta da Crozza. Non che gli altri siano meglio o peggio, ma sono la fotografia della classe dirigente che rigenera, nei migliori dei casi, se stessa.

Sfoggio di forza, si teme l'incidente – Simone Pieranni

Nello scorso week end la Cina ha annunciato la creazione di una zona di identificazione di difesa aerea nei pressi delle isole contese con il Giappone. La mossa ha chiamato in causa gli Stati Uniti - alleati di Tokyo- che hanno reagito facendo sorvolare l'area da due bombardieri B52 partiti dalla base di Guam. La Cina ha sminuito l'evento, ma come riposta ha mandato nei pressi delle isole la propria portaerei Liaoning. Nel mar cinese orientale, dunque, teatro della storica contesa tra Giappone e Cina riguardo le isole Diaoyu (per i cinesi), Senkaku (per i giapponesi), si è vissuto il momento di maggior tensione. La traversata dei due bombardieri americani è stata giustificata da Washington come «operazione già prevista»; rimane il fatto che contravvenendo alle regole improvvisate istituite dalla Cina, gli Usa non hanno chiesto alcun permesso a Pechino. Il governo cinese, dal canto suo, ha glissato sull'episodio; i bombardieri statunitensi avrebbero sorvolato una zona limitrofa a quella di sovranità cinese, non rientrando quindi nell'obbligo di avvisare Pechino che ha specificato di aver monitorato il volo. Nonostante questa apparente marcia indietro cinese, la situazione rimane complessa. Bisogna partire dall'inizio, ovvero comprendere cosa significhi istituire una zona di identificazione di difesa aerea. La Cina l'ha messa in opera per la prima volta nella sua storia, ma è bene fare notare che almeno venti Stati ne hanno una simile (tra questi Usa, Corea del Sud, Giappone, Indonesia, Filippine e Taiwan). Queste zone di difesa hanno lo scopo di stabilire le condizioni all'ingresso nel proprio territorio. Chiaramente la decisione dalla Cina è un atto provocatorio, perché ha finito per comprendere anche una porzione d'aria che già è inserita nella zona di difesa aerea giapponese. Inoltre secondo gli esperti militari, prevederebbe l'obbligo di avviso anche per quegli aerei che dovessero lambire parallelamente la zona: significa che anche un aereo che non entra nell'area, ma che ci passa accanto, dovrebbe chiedere il permesso a Pechino. Secondo l'esercito cinese la creazione della zona sarebbe «una misura necessaria per l'autodifesa», ma che finisce per aumentare le probabilità di un eventuale «incidente» che potrebbe essere destinato a far scivolare la situazione verso un punto sempre più critico. Si tratta infatti di un confronto che vede le prime tre economie del mondo contrapposte, con tutto il carico della propria forza militare e la necessità di soddisfare l'opinione pubblica nazionale (argomento decisamente sensibile soprattutto per cinesi e giapponesi); la Cina inoltre, con questo gesto, pare rendere chiaro cosa voleva intendere, quando all'epoca dell'incontro tra Xi Jinping e Obama dello scorso giugno, aveva parlato di «nuovo rapporto tra grandi potenze». Pechino vuole essere trattata dagli Stati Uniti al suo stesso livello. Washington da parte sua ha il bisogno primario che la diaframma tra Cina e Giappone rimanga all'interno di livelli di guardia, controllabili, per non aprire un fronte - sul quale del resto Obama ha puntato gran parte del suo sforzo diplomatico - in modo drammatico e dalle conseguenze imprevedibili. Ci si chiede, specie a fronte della tiepida risposta di Pechino alla provocazione dei bombardieri Usa, cosa voglia ottenere Xi Jinping da questa mossa. Innanzitutto la scelta cinese conferma la vicinanza di Xi agli ambienti militari, fattore che viene letto positivamente, perché renderebbe l'esercito impossibilitato a effettuare colpi di testa o di mano, inoltre sembra indicare la volontà cinese di aumentare i voli nella zona, a ribadire la propria sovranità sulle isole contese (disabitate, ma potenzialmente ricche di risorse); infine potrebbe significare la volontà di soddisfare una questione puramente interna, ovvero quel nazionalismo locale che chiede risposte più dure alle «provocazioni» del Giappone. In questo modo la Cina infatti deterrebbe la possibilità di «contare» tutti i voli giapponesi in quello che ha dichiarato suo territorio, denunciando quindi Tokyo e le sue ingerenze. Non a caso sul web cinese, a seguito dei voli dei B52 americani, si sono levate molte voci critiche con il governo: i cinesi on line più nazionalisti, avrebbero voluto una risposta ben più forte di quella emessa dal ministero degli esteri di Pechino. Nel frattempo la Cina più che a parole ha risposto ancora una volta con una mossa da risiko: la portaerei Liaoning è stata infatti «mossa» nei pressi delle isole contese. «Normale test», spiegano a Pechino: il balletto continua.

La diplomazia creativa di Obama – Roberto Livi

Gli Stati Uniti sono pronti a cambiare politica nei confronti dell'America latina e in particolare verso Cuba, oggetto da più di cinquant'anni di un embargo unilaterale? Due dichiarazioni, una del presidente Barak Obama, l'altra del segretario di Stato John Kerry, hanno nei giorni scorsi avuto larga eco mediatica e suscitato plausi, ma anche molto scetticismo parte della sinistra latinoamericana. Il primo a segnalare di essersi accorto che nel Sud del continente americano vi sono stati cambiamenti significativi è stato il leader della Casa Bianca. Obama si è riferito a Cuba dove sono in corso una serie di riforme economiche e sociali promosse dal governo di Raúl Castro e che, a dire del presidente statunitense, rendono necessario «aggiornare» la politica degli Usa nei confronti dell'Avana. «Bisogna essere creativi», ha affermato mentre era a Miami nell'eterna campagna per raccogliere fondi per il suo partito. «E dobbiamo continuare ad aggiornare le nostre politiche», visto che - ha continuato - «quando (Fidel) Castro è andato al potere io ero appena nato, ragione per cui non ha senso pensare che le politiche decise allora siano efficaci oggi, nell'era di Internet, Google e dei viaggi internazionali». **Una politica imperiale fallimentare.** L'essenza della strategia degli Usa nei confronti di Cuba definita all'inizio degli anni Sessanta dello scorso secolo è semplice: un embargo (in realtà un blocco totale dell'economia) con lo scopo di - come recita un documento del Dipartimento di Stato dell'epoca - «creare fame, miseria e disperazione tra i cubani in modo che si ribellino e abbattano la rivoluzione». Una politica imperiale che, è ormai agli occhi di tutti, ha generato enormi difficoltà ai cubani ma ha totalmente fallito il suo scopo. E che è condannata dalla quasi totalità degli stati membri dell'Onu (all'ultima votazione solo in due hanno votato contro la mozione che richiede la fine dell'embargo: Usa e Israele). Questo non ha impedito che una decina di presidenti degli Usa l'abbiano applicata con determinazione e criminale volontà imperiale di affamare un popolo non sottomesso. Ottenendo come unico risultato di rafforzare l'aura di Fidel Castro come difensore della sovranità nazionale cubana e di raccogliere attorno a questa bandiera politica la stragrande maggioranza dei cubani. Lo stesso Obama l'ha applicata

durante il suo primo mandato e dopo la sua rielezione ne ha confermato la validità, anche se ha moderato le misure più radicali decise dal suo predecessore, Bush junior. Oggi, il presidente americano si dice pronto a ripensamenti verso l'Avana ma, curiosamente, usa lo stesso linguaggio del suo omonimo cubano, Raúl Castro: parla cioè di «attualizzazione» e non di «cambiamenti» politici, probabilmente per non ammettere il fallimento di cinquant'anni di strategia del blocco. Naturalmente è difficile stabilire se la dichiarazione di Obama comporterà conseguenze nelle relazioni bilaterali o fa parte di una retorica delle buone intenzioni senza conseguenze pratiche, come fu la dichiarazione del presidente nero di chiudere la prigione di Guantanamo, nell'estremo oriente di Cuba. La reazione del vertice cubano è quella di prendere tempo e verificare nei fatti, pronti, come ha affermato in più occasioni il presidente Raúl, a trattare con Washington «su un piano di parità», non celando però un ben motivato scetticismo. L'ex diplomatico cubano, e esperto nelle relazioni con gli Usa, Carlos Alzugaray, ha dichiarato al corrispondente della Bbc che «è comunque importante il fatto che Obama abbia riconosciuto pubblicamente che a Cuba sono in corso cambiamenti, contraddicendo i discorsi dell'estrema destra (Usa) e di personaggi (dell'opposizione cubana) come Fariñas e Berta Soler (entrambi si sono incontrati con Obama a Miami, ndr) i quali sostengono che a Cuba non cambia nulla». Senza dubbio, nella scala delle priorità in politica estera per Obama, impegnato nel far passare l'accordo storico raggiunto con l'Iran, la questione cubana non è urgente. Ma in un subcontinente latinoamericano dove sono in corso profondi cambiamenti, la questione di Cuba mantiene un grande valore simbolico. Per questo gli analisti del Cuba Study Group di Washington hanno raccomandato al presidente Usa di «attuare passi più audaci, di rompere l'isolamento, rafforzare il crescente settore imprenditoriale a Cuba ed eliminare le sanzioni dimostratesi improduttive e che rappresentano un ostacolo per ulteriori e più profondi cambiamenti nell'isola». Più secco e chiaro l'intervento del Segretario di Stato, Kerry, il quale ha dichiarato che «l'era della dottrina Monroe è finita». Elaborata e imposta nel 1823 dal (quinto) presidente Usa, James Monroe, la suddetta dottrina, sintetizzata nella frase «l'America agli americani», è servita come base ideologica per giustificare tutti gli interventi unilaterali di Washington in qualunque paese del continente quando fossero «in pericolo gli interessi» degli Usa. «La (nuova) relazione che cerchiamo e per la quale abbiamo lavorato duro non è una dichiarazione degli Stati Uniti su quando e come interverranno negli affari di un altro Stato americano, ma (l'affermazione) che tutti ci vediamo su un piano di parità, compartendo responsabilità e cooperando in tema di sicurezza», ha affermato Kerry, la settimana scorsa, in un discorso pronunciato nella sede dell'Organizzazione degli Stati americani (Oea). Per la verità lo stesso concetto era stato espresso da Barak Obama al V Vertice delle Americhe, nel 2009 a Trinidad e Tobago. In quattro anni il volto dell'America latina è cambiato, ma la politica Usa si è mantenuta uguale (come ha dimostrato il golpe in Honduras nel 2009). Cambierà nel prossimo futuro visto che Obama è libero dai condizionamenti di una rielezione, o le dichiarazioni di Kerry resteranno lettera morta? È quello che si chiedono molti analisti. E non solo: una nuova era nelle relazioni bilaterali e più in generale fra Nord e Sud del continente è richiesta a viva voce, tra gli altri, da Dilma Rousseff, presidente del Brasile, sempre più intenzionato ad essere una potenza emergente. **Scetticismo di rigore.** Nella sinistra latinoamericana, lo scetticismo sembra di rigore. Una cosa sono le dichiarazioni, altra i fatti, sostiene in un'intervista al quotidiano del pc cubano Granma, Jorge Hernández Martínez, direttore del Centro di studi emisferici e sugli Stati Uniti dell'Università dell'Avana. «Con il passare del tempo si verifica che (tali dichiarazioni di dirigenti Usa) non sono altro che espressioni retoriche e demagogiche». Il quotidiano (di sinistra) messicano La Jornada ha bollato la dichiarazione di Kerry come «incoerente e financo grottesca», visto che lo stesso Segretario di Stato pochi mesi fa ha continuato a definire l'America latina come «il cortile di casa» degli Usa. Il quotidiano riconosce però che tale presa di posizione costituisce «un certo riconoscimento implicito» della perdita di influenza degli Usa nel Sud del continente. Fatto questo, sostiene La Jornada, che non dipende da una decisione presa a Washington, ma dalla volontà dei popoli latinoamericani di recuperare e difendere la propria sovranità. Un'analisi, questa, condivisa dal professor Hernández: «L'America latina è cambiata, si sono imposti processi, governi e movimenti sociali di sinistra assieme a forti iniziative di integrazione (del subcontinente), però, fino a oggi, non si apprezza una reale volontà degli Stati Uniti di modificare» la loro politica latinoamericana.

Fatto Quotidiano – 28.11.13

Il governo prepara un regalo fino a 4 miliardi per Intesa e Unicredit

Per Intesa SanPaolo e Unicredit il cosiddetto decreto Bankitalia che il Consiglio dei ministri ha approvato mercoledì 27 novembre in fretta e furia prima del voto sulla decadenza del Senatore Berlusconi, vale una cifra compresa tra 2,73 e 4 miliardi di euro. Secondo le bozze circolate sulle agenzie di stampa mentre il Cdm era in corso, infatti, l'ultima mossa del governo Letta in tema di regali agli istituti di credito in trepida attesa degli esami comunitari, prevederebbe una rivalutazione del capitale della Banca centrale attraverso una ricapitalizzazione gratuita da 5-7,5 miliardi di euro fatta attingendo alle riserve della stessa Banca d'Italia. In seguito all'aumento, il capitale dell'istituto centrale sarà rappresentato da quote nominative di partecipazione 20.000 euro ciascuna. Ma soprattutto, a partire dal completamento della ricapitalizzazione scatterà l'obbligo per gli azionisti, di non possedere una quota dell'istituto superiore al 5 per cento. Un bel problema per banche come Intesa e Unicredit che, in quanto titolari complessivamente del 64,62% della Banca d'Italia, subito dopo aver beneficiato della rivalutazione contabile della loro partecipazione che registrerà in totale una plusvalenza di almeno 2,3 miliardi, avrebbero dovuto trovare un compratore delle quote in eccesso. Un'impresa piuttosto difficile, vista l'assenza di un mercato per questo tipo di beni. E così il governo ha ben pensato di trovare una scorciatoia: ad acquistare le quote in un primo momento sarà la stessa Banca d'Italia. La quale, «al fine di favorire il rispetto dei limiti di partecipazione al proprio capitale, può acquistare temporaneamente le proprie quote di partecipazione e stipulare contratti aventi ad oggetto le medesime», come si legge nelle bozze citate da Ansa e Adn Kronos. In pratica, quindi, Bankitalia dalla ricapitalizzazione in poi avrà facoltà di versare ai suoi unici due azionisti sopra il 5 per cento, Intesa e Unicredit appunto, una somma complessiva compresa tra 2,7 e 4 miliardi di euro.

In dettaglio si tratterebbe di 1,87-2,81 miliardi per la banca di Giovanni Bazoli e 855 milioni-1,28 miliardi per quella di Federico Ghizzoni. Che potrebbero arrivare molto presto visto che nel caso di rapida conversione in legge del decreto, l'assemblea di Via Nazionale sull'aumento di capitale potrebbe essere tenuta già negli ultimissimi giorni dell'anno, come aveva rilevato nei giorni scorsi il presidente Abi Antonio Patuelli. Per poi procedere spediti verso la compravendita delle quote in eccesso che andrà comunque ultimata entro 24 mesi. E così per i due campioni nazionali del credito il 2014, che si prefigurava come un annus horribilis visti gli stress test comunitari in arrivo, si trasformerebbe per magia in un esercizio spumeggiante seguito ad uno, il 2013, chiuso col botto sempre grazie alla rivalutazione della partecipazione in Bankitalia. Allo Stato in cambio arriverebbero i proventi della tassazione al 12% (contro il 16% inizialmente ventilato) del guadagno in conto capitale (capital gain) stimati in meno di 900 milioni di euro, meno della metà della somma necessaria per cancellare la seconda rata dell'Imu che è stata eliminata nel corso dello stesso Cdm. Per quanto riguarda, poi, l'insidiosa questione dei dividendi della Banca d'Italia che in base allo statuto dell'istituto in combinazione con la rivalutazione del capitale sarebbero saliti esponenzialmente, il governo si è limitato a stabilire che gli azionisti dell'Istituto centrale potranno ricevere esclusivamente cedole annuali a valere sugli utili netti di Bankitalia per un importo non superiore al 6% del capitale. Finora la distribuzione dei dividendi avveniva in rapporto alle riserve o ancora in base al capitale sociale, ma con una quota fissa del 10% che avrebbe significato lo stacco di una cedola annua superiore ai 700 milioni contro i 70 del solo 2012. La situazione, insomma, cambia. Ma di poco. Il testo approvato in Cdm, poi, individua una serie di soggetti che possono detenere le quote e che possono cedersele fra loro: fondazioni bancarie, enti e istituti previdenza italiani e fondi pensione oltre a banche e assicurazioni italiane o con sede nell'Ue. Non esclusa, quindi, la stessa Banca Centrale Europea. Proprio quest'ultima è stata chiamata a dare un parere consultivo sulla rivalutazione delle quote degli istituti di credito italiani nel capitale di Bankitalia e "non ha ancora chiuso la sua procedura", come ha riferito un portavoce dell'Eurotower, spiegando che la procedura si chiuderà "al più presto, all'inizio della settimana prossima". "Il parere deve essere formalmente approvato dal consiglio dei governatori", ma "la proposta che conta di solito è quella della consulenza legale" che è favorevole al decreto per la rivalutazione delle quote di Bankitalia, ha detto a tal proposito il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni. "Comunque – ha aggiunto – per quanto riguarda le preoccupazioni della Bce in termini di indipendenza della banca centrale" il provvedimento va nella "giusta direzione". "Adesso verrà ampliato il novero delle istituzioni che possono detenere quote di capitale nella Banca d'Italia", ha aggiunto Saccomanni sottolineando che la struttura della banca centrale sarà quello di "una public company" dove "nessuno ha il controllo". Con questo provvedimento, quindi, "non ci sarà più la situazione che, seppur involontariamente si era venuta a creare per effetto di fusioni e incorporazioni, per cui due banche avevano una quota di capitale molto rilevante". Applausi, infine, dal maggior beneficiario dell'operazione. "Un passaggio importante", ha commentato l'amministratore delegato di Intesa SanPaolo, Carlo Messina. "Mi sembra anche che lo schema, che può consentire la computabilità del patrimonio di vigilanza sia molto avanzato. L'unico motivo per cui le banche possono essere interessate a procedere con questa operazione è avere un beneficio sul coefficiente patrimoniale".

Conti correnti e prestiti, gli abusi delle banche. E i modi per difendersi

Modifiche dei contratti all'insaputa del contraente, spese aggiuntive a sorpresa e tassi usurari. Abbondano le insidie per chi apre un conto corrente o chiede un finanziamento. Così come i tranelli sono evidenti, però, non mancano i diritti di cui godono i risparmiatori, anche se quasi nessuno se ne avvale, perché gli istituti di credito fanno di tutto per tenerli nascosti. **Quando le banche modificano i contratti "di nascosto"**. Gli istituti inseriscono quasi sempre una frase generica nel contratto, del tipo "la banca si riserva di modificare unilateralmente le condizioni qualora particolari situazioni lo richiedano". E sono così liberi di ritoccare le condizioni stabilite inizialmente, ovviamente a loro favore, dal tasso d'interesse alle spese di prelievo o di bonifico. "Non c'è alcuna reciprocità in quanto il cliente non ha possibilità di modificare a suo favore le condizioni contrattuali", spiega Antonio Ortolani, presidente della commissione banche e intermediari finanziari dell'Ordine dei commercialisti di Milano, sottolineando che "le banche non informano quasi mai i clienti quando le novità introdotte sono a loro vantaggio. Gli istituti sono infatti obbligati a mettere le voci che variano in grassetto nelle comunicazioni al cliente, ma lo fanno ripetendo l'intero elenco di clausole, un malloppo enorme, e senza ricordare le condizioni originarie, in modo che sia difficile individuare le novità introdotte". **Oneri impropri e tassi usurari consentiti fino al 19%**. Bisogna poi fare attenzione, perché alcune delle spese aggiuntive introdotte dalla banca dopo aver firmato il contratto sono illegittime. "Le più frequenti – precisa Ortolani – sono commissioni di massimo scoperto, spese amministrative di gestione dello scoperto e scoperto di valuta (qualora il cliente abbia effettuato un versamento a fronte di un pagamento rispettando la stessa data contabile, ma la data valuta di quest'ultimo precede quella del primo, ndr) che per legge non si può addebitare se non sono superati almeno tre giorni". Ma gli oneri impropri rischiano di essere un boomerang per le banche. "Alcune sentenze, tra cui quella più clamorosa della Corte di appello di Venezia, sono molto dannose per gli istituti di credito. I giudici hanno stabilito che le varie commissioni chieste dalle banche sono forme indirette di oneri e per questo vanno ricondotte al costo di finanziamento. Il risultato è che un tasso del 7% può arrivare al 9%, superando facilmente il tasso usurario definito periodicamente per legge (il limite massimo oltre il quale si configura il reato di usura, ndr)", prosegue Ortolani. E aggiunge: "L'usura, in alcuni casi, è consentita per legge. Il tasso usurario, che varia in base alle tipologie di fido, può infatti arrivare al 19% per le forme di finanziamento più pericolose. Il tasso di usura, tra l'altro, è sempre più difficile da raggiungere. Quando il rischio del prestito è nella media viaggia attorno al 12%, mentre fino a un paio di anni fa era al 7 per cento". **Quattordici giorni per annullare il prestito**. Non mancano, quindi, i tranelli per chi vuole aprire un conto corrente. Ma ai correntisti, oltre a guardarsi le spalle, conviene informarsi sui diritti di cui godono. La banca, per esempio, indica un termine per l'approvazione dell'estratto conto, generalmente di 30 giorni. La contestazione, però, è sempre valida nel caso di errore materiale dell'istituto, anche quando il termine indicato è scaduto. Se la banca addebita più del dovuto per un pagamento, il correntista ha quindi diritto al risarcimento anche se sono trascorsi i 30

giorni previsti. Alcune tutele sono previste anche per chi vuole tirarsi indietro dopo avere concordato un prestito. Tra i diritti più utili (e meno noti) c'è quello di ripensamento, che consiste nella possibilità per il contraente di sciogliere unilateralmente il contratto di credito entro 14 giorni, estinguendo tutte le obbligazioni che ne derivano, senza motivazioni, senza il consenso della controparte e senza andare incontro a oneri o penali. "Inizialmente questo diritto riguardava soltanto i casi per contratti stipulati fuori sede o a distanza, mentre ora è valido sempre, anche se in pochi lo esercitano perché non lo conoscono", spiega Flavio Cusani, magistrato presso il Tribunale Benevento, sottolineando che "per legge dovrebbe entrare nelle indicazioni che la banca deve dare al cliente, ma di fatto non viene mai dato, oppure viene nascosto nei moduli prestampati, che non vengono quasi mai letti". **Attenzione alle penali per rimborso anticipato.** Ma anche se il termine dei quattordici giorni è scaduto è ancora possibile fare un passo indietro. Come? Rimborsando anticipatamente tutto il capitale prima della naturale conclusione del contratto di credito, in modo da poterne stipulare un altro a condizioni migliori. In tal caso il finanziatore ha diritto di ricevere una somma per gli eventuali costi direttamente collegati al rimborso anticipato del credito. "L'addebito di spese amministrative deve essere una cifra contenuta e proporzionale al finanziamento residuo", precisa Ortolani, sottolineando che per il rimborso anticipato "non sono invece previste vere e proprie penali, che sono un abuso da respingere prima della sottoscrizione del contratto". **Fare causa costa troppo? Ecco come risparmiare.** Le norme a tutela del correntista, quindi, non mancano. Ma le azioni legali, secondo i magistrati, sono ancora troppo poco frequenti. "Chi ritiene di essere stato ingannato spesso non fa causa perché è pressato, crede che rivolgersi a un avvocato o a un commercialista sia troppo costoso e si rassegna", spiega ancora Cusani. I costi di un'azione legale, in effetti, non sono trascurabili. Ma c'è un modo per risparmiare. "Per ovviare a questo problema la soluzione è l'Arbitro bancario finanziario (Abf) – spiega Ortolani – sottolineando che le decisioni dell'Abf, che nel 70% dei casi sono contro le banche, stanno diventando dei punti di riferimento per gli istituti di credito, perché pur non essendo vincolanti vengono quasi sempre confermate dal giudice". La procedura è semplice. "Il correntista che ha qualcosa da contestare prima si rivolge alla banca, facendo richiesta formale. E se questa viene respinta, oppure se l'istituto non risponde, presenta un'istanza all'Abf, che nel giro di 3-4 mesi esamina il caso e decide. E il verdetto è quasi sempre definitivo. Soltanto in un caso su 20, infatti, la decisione è impugnata dagli istituti". **L'unione fa la forza, anche contro le banche.** Cusani sottolinea infine che "è auspicabile un'azione collettiva finalizzata a inibire i soggetti del credito, introdotta da poco nella nostra legislazione, anche se non è ancora molto diffusa perché in pochi ne conoscono l'esistenza e perché c'è la tendenza a non associarsi". E ricorda che per valutare le probabilità di successo in tribunale bisogna vedere prima di tutto le nullità inserite nel contratto, che determinano il venir meno di tutti gli effetti da esso prodotti. Si può così "ricostruire il rapporto tra banca e consumatore, in modo da passare a situazioni di recupero crediti oppure individuare eventuali tassi usurari".

Reddito minimo, problemi aperti e la mancata soluzione del governo – A. Stirati*

L'obiettivo di un reddito di cittadinanza è non solo poco realistico, ma anche poco interessante, mentre quello di un reddito minimo garantito, inteso come una riforma di ampliamento del welfare, è auspicabile, ma difficilmente sostenibile se non si associa a politiche di pieno impiego. Non a caso, i bassi tassi di occupazione che esistono in Italia rappresentano un ostacolo molto serio alla realizzazione di un reddito minimo garantito di tipo universalistico (1). Esiste una grande varietà e articolazione di proposte che possiamo a grandi linee classificare a seconda del modo prevalente di concepire il reddito minimo: Garanzia di un reddito a chi non ha un lavoro (più ampia). Strumento di lotta alla povertà attraverso una rete di protezione minima che garantisca un reddito minimo 'di sussistenza' (più restrittiva). Consideriamo la prima concezione. Questo strumento non dovrebbe sostituire cassa integrazione e sussidi di disoccupazione già esistenti e basati sulla contribuzione obbligatoria. Il reddito garantito dovrebbe quindi rivolgersi a) a chi ha esaurito o non ha accesso a quei due strumenti; b) alle persone in cerca prima occupazione. Questo può essere fatto: in modo universalistico: tutti coloro che non hanno una occupazione con unica condizione la disponibilità ad accettare le proposte di lavoro (con regolare contratto e coerenti con il proprio profilo professionale) e che passano per appositi uffici di collocamento. Non solo in base alle condizioni precedenti ma anche sulla base di condizioni di bisogno economico. In via di principio la prima sarebbe preferibile per varie ragioni: l'universalità è garanzia contro distorsioni legate a clientelismo, corruzione o evasione fiscale, i costi di gestione sono minori; ed anche in via di principio la garanzia di un reddito dovrebbe riguardare tutti anche, ad esempio, giovani provenienti da famiglie che non sono povere ma che ambiscono ad una autonomia dalla famiglia di provenienza. Ma è sostenibile? Se riguardasse solo i disoccupati 'contati' come tali in base alle vigenti definizioni statistiche (che già escludono i cassaintegrati), facendo dei calcoli di massima, giusto per aver un ordine di grandezza: 500 euro netti al mese per 3 milioni di disoccupati (quanti ne conta l'Istat nelle ultime rilevazioni) costerebbero su base annua 18 miliardi – grosso modo un terzo in più delle intere entrate derivanti dall'IMU. E' una cifra ragguardevole per il bilancio pubblico in generale, e ancora di più se vista all'interno degli attuali vincoli che ci obbligano ad elevati avanzi di bilancio. Tuttavia una cifra affrontabile da un bilancio pubblico. Però la storia non finisce qui. Perché è evidente che in un paese in cui i tassi di occupazione sono estremamente bassi, una volta che si introduca il diritto ad un reddito il numero di coloro che del tutto legittimamente potrebbero richiederlo si amplierebbe moltissimo. Basti pensare che le persone inattive in età da lavoro (15-64 anni) in Italia sono complessivamente 14 milioni. Una parte significativa di queste persone sono inattive (cioè non cercano attivamente un lavoro) perché ritengono di non poterlo trovare. Se anche ipotizzassimo (del tutto arbitrariamente, e solo per determinare degli ordini di grandezza) che solo un quarto degli attuali inattivi decidesse di dichiararsi disoccupata, proporsi agli uffici di collocamento e richiedere il reddito minimo, si aggiungerebbero altri 3,5 milioni di persone alla platea dei beneficiari, e i costi sarebbero più del doppio dei 18 miliardi appena indicati. Certamente trasferimenti di reddito di queste dimensioni avrebbero ricadute positive sul livello della domanda e dell'occupazione, contribuendo quindi a ridurre la platea dei beneficiari – non abbastanza tuttavia da ridurre drasticamente la numerosità e il costo sotto l'ipotesi di universalità da cui siamo partiti. Si aggiunge l'ulteriore problema che il 'controllo' sulla

effettiva disponibilità a lavorare sulla base della disponibilità ad accettare le proposte di lavoro non funziona se le proposte di lavoro non ci sono perché non c'è domanda sufficiente da parte delle imprese – al Sud in particolare ciò sarebbe certamente vero. Questo rischia di costituire un forte incentivo al lavoro nero, e prefigura una situazione di ingenti trasferimenti attraverso il sistema fiscale verso gli inoccupati (gran parte dei quali residente nel Sud) finanziati – per come è il sistema fiscale di oggi – da un'Irpef che ricade in misura pressoché totale sui lavoratori dipendenti, e dall'Iva, che è un'imposta regressiva che ricade in proporzione maggiore sulla parte meno abbiente del paese. Io dubito fortemente che questo anche se fosse fattibile sul piano del bilancio pubblico, sarebbe accettato sul piano politico e non produrrebbe invece forti divisioni e conflitti 'tra poveri' occupati e disoccupati. Dubito molto ad esempio che i cittadini del movimento 5 stelle ed ex elettori della lega che oggi propongono il reddito garantito sarebbero contenti di una simile situazione. Anche ignorando i vincoli alle politiche di bilancio attualmente in vigore, la bassa occupazione e le distorsioni del sistema fiscale rendono a mio parere oggi molto difficilmente sostenibile un reddito minimo di tipo universalistico. Se d'altra parte la garanzia di reddito è legata a condizioni economiche di bisogno tendiamo a ricadere nella seconda concezione del reddito minimo inteso, in modo più restrittivo, come strumento di contrasto alla povertà. Le proposte in questo senso sono diverse a seconda di dove viene collocata la 'soglia' di reddito per avere diritto al reddito minimo – tenendo presente che tanto più la platea prevista è ampia tanto più le proposte che vengono avanzate prevedono che questo strumento debba riassorbire, cancellandoli o riducendoli, altri strumenti, quale l'integrazione al minimo della pensione, la pensione sociale, la cassa integrazione (e talvolta addirittura le pensioni basate sulla contribuzione) sostituendole con trasferimenti rivolti esclusivamente ai meno abbienti. Posto che forme di intervento che contrastino la povertà assoluta sono un fatto di civiltà, e dunque vanno ricercati strumenti idonei, il reddito minimo così concepito lascerebbe comunque fuori probabilmente gran parte delle persone, per esempio giovani disoccupati, che abbiamo in mente quando pensiamo a forme di reddito garantito. Questo perché le condizioni di bisogno devono essere accertate sulla base del reddito del nucleo familiare di appartenenza, e dunque ad esempio un disoccupato/a convivente con un nucleo familiare di tre persone con reddito annuo netto superiore ai 21.600 euro (e dunque con reddito annuo netto disponibile per ciascun membro della famiglia superiore a 7200 euro) sarebbe escluso/a in base alla soglia per l'accesso al reddito minimo – appunto 7200 euro – indicata nella recente proposta del movimento a 5 stelle e non molto diversa da quanto indicato anche in altre proposte. Anche la misura di "sostegno di inclusione sociale" appena approvata nella Legge di Stabilità va nella direzione del contrasto alla povertà assoluta, ma con fondi destinati al provvedimento – 40 milioni all'anno – che rappresentano un importo risibile: consentirebbero un trasferimento di 400 euro netti mensili (tale è l'importo previsto) a poco più di ottomila famiglie, quando secondo l'Istat le famiglie italiane in condizioni di povertà assoluta erano nel 2012 un milione e settecentomila. Per affrontare le condizioni di grave disagio dei disoccupati, in particolare nella attuale situazione di profonda recessione, io penso si debbano avanzare proposte di 'piani del lavoro' di stampo roosveltiano (ma formulate anche in Italia), anche perché, in particolare con riguardo ai giovani, se ben gestiti potrebbero fornire l'occasione di un'esperienza più gratificante e incoraggiante che non un trasferimento monetario. Garantire un'occupazione a un salario netto medio di 10 000 euro annui (circa 800 euro al mese) a un milione di persone costerebbe 10 miliardi – di nuovo si tratta di somme significative ma certo non impossibili per un bilancio pubblico. Ricordo ad esempio che il taglio del cuneo fiscale proposto dall'attuale governo, con un beneficio assolutamente irrisorio in busta paga, e con effetto sicuramente nullo come incentivo alle imprese, costerà 5 miliardi di minor gettito con i quali si sarebbero potuti finanziare mezzo milione di posti di lavoro all'anno al reddito appena indicato. Naturalmente anche qui nascono dei problemi complessi connessi all'individuazione dei soggetti che accedono a questi posti di lavoro, alla organizzazione dei progetti, a inefficienze, corruzione, e difficoltà, di nuovo, legate al fatto che soprattutto nel Sud le situazioni di inoccupazione tanto a livello individuale che aggregato tendono alla persistenza e rendono difficile la gestione dei progetti come piani straordinari o come forme di sostegno individuale a termine. Mi sembra però che potrebbe valere la pena di tentare.

Si rinvia alla versione pubblicata da [Economia e Politica](#) per alcune note di approfondimento e una breve bibliografia.

*ordinario di economia politica nell'Università di Roma Tre

La paura dell'arresto e la scappatoia di un seggio in Europa

Un seggio in Europa per il Cavaliere? La possibilità che Silvio Berlusconi possa essere eletto al Parlamento europeo è remotissima, anche perché a candidarlo dovrebbe essere un altro paese, in cui non esiste una norma sulla incandidabilità dei condannati in via definitiva. Ma in teoria questa possibilità c'è. Come c'è quella che l'ex premier possa essere oggetto di misura cautelare, per esempio gli arresti domiciliari. Anche perché se la maggior parte dei procedimenti in corso ma non conclusi – da Bari e Napoli in primis – sono per così dire cristallizzati, in arrivo c'è l'inchiesta Ruby ter. Indagine ancora non aperta, ma pericolosissima per Berlusconi: che il reato contestato sia "intralcio alla giustizia", "induzione a non rendere dichiarazioni o a rendere dichiarazioni mendaci all'autorità giudiziaria" oppure "corruzione in atti giudiziari" o ancora "subornazione di testimoni" per il pagamento dei testi dei processi Ruby e Ruby bis in teoria un giudice potrebbe valutare che l'ex premier sia in grado di inquinare le prove, di reiterare il reato e in considerazione del suo reddito (nonché amicizie) fuggire. La legge blocca la candidatura anche nelle circoscrizioni. Dalle 17,43 di ieri, 27 novembre, il leader di Forza Italia è senza lo scudo dell'immunità parlamentare. La legge Severino non gli lascia spazi in Italia: non solo Berlusconi è decaduto dal suo scranno di senatore "immediatamente, con il voto del Parlamento", come spiega il professore Carlo Federico Grosso, docente di diritto penale e avvocato; ma, "a decorrere dal passaggio in giudicato della sentenza Mediaset, è incandidabile per sei anni". Una tagliola che gli preclude tutto (Parlamento, governo, cariche nelle regioni e nei comuni): "Non potrà nemmeno fare il consigliere circoscrizionale", sintetizza il professore. E se non può sperare nemmeno in una candidatura in Italia all'assemblea della Ue. Ma il discorso cambierebbe se fosse un altro Stato a offrirgli un posto in lista: "Penso che possa essere candidato al Parlamento europeo da un altro Paese, che non abbia una norma sull'incandidabilità come quella

italiana". Infatti l'articolo 4 della legge prevede l'incandidabilità alla carica di membro del Parlamento europeo spettante all'Italia, ma non in un altro paese: "Non possono essere candidati e non possono comunque ricoprire la carica di membro del Parlamento europeo spettante all'Italia coloro che si trovano nelle condizioni di incandidabilità". Che un italiano, anche se il caso non è neanche lontanamente paragonabile all'affaire Berlusconi, fosse candidato alle europee su mandato di un altro paese è già successo nel 2009: Giulietto Chiesa, incensurato, fu candidato in Estonia per il partito a difesa della minoranza russa. L'istanza di revisione non incide su decadenza e incompatibilità. La sola richiesta di revisione del processo Mediaset, la cui condanna definitiva ha fatto scattare la legge Severino, non basterebbe invece a salvare il Cavaliere: "Non cambierebbe nulla su decadenza e incompatibilità". Lo scenario sarebbe un altro, solo se venisse accolta "ma nella stragrande maggioranza dei casi le Corti d'appello dichiarano inammissibili le istanze di revisione, che devono basarsi su fatti nuovi non considerati nei precedenti gradi di giudizio e decisivi a ribaltare la sentenza". E se soprattutto alla fine la condanna fosse effettivamente sostituita da un'assoluzione definitiva. "Se tutto questo avvenisse nel corso di questa legislatura Berlusconi dovrebbe verosimilmente riottenere il suo scranno di senatore", sostiene Grosso. Ma bisogna ricordare che i legali, Franco Coppi e Niccolò Ghedini, l'istanza la stanno ancora valutando e hanno spiegato che ci vorranno mesi per essere pronti a depositare la documentazione. Sarà il magistrato di sorveglianza a decidere se potrà continuare l'attività politica. Fuori dal Parlamento Berlusconi potrebbe continuare a fare comunque attività politica, ma tutto dipenderà dalle decisioni del magistrato di sorveglianza sulla sua richiesta di scontare la pena del processo Mediaset con l'affidamento in prova ai servizi sociali. Nel caso di un sì – una decisione piuttosto probabile – "sicuramente Berlusconi potrebbe fare attività politica in senso lato, nei limiti consentiti dalle prescrizioni dell'autorità giudiziaria, che ha comunque un'ampia discrezionalità nello stabilire gli obblighi di chi è affidato ai servizi sociali". Limiti che "diventerebbero molto più stringenti" se al leader di Forza Italia venissero dati gli arresti domiciliari. Perquisizioni, intercettazioni e anche misure cautelari con perdita status. Ma gli effetti più pesanti derivanti dalla perdita dello status di parlamentare per il Cavaliere potrebbero essere di tipo giudiziario: "Con la decadenza da senatore cade l'immunità parlamentare. E cioè il divieto di procedere a misure cautelari o a provvedimenti di perquisizione, sequestro e intercettazioni senza la preventiva autorizzazione della Camera di appartenenza. Qualsiasi procura e qualsiasi gip potrebbero richiedere – ragiona Grosso – o emettere un'ordinanza di custodia cautelare, ovviamente in presenza delle condizioni previste dalla legge e purché si tratti di reati per i quali è prevista la custodia cautelare". La situazione si aggraverebbe ulteriormente se a Berlusconi arrivasse un'altra condanna definitiva, magari per il processo Ruby. "Salterebbe l'indulto e, se la nuova pena superasse i tre anni, gli verrebbe revocato l'affidamento ai servizi sociali, nel caso gli fosse stato concesso. A quel punto il giudice dovrebbe decidere se dargli la detenzione in carcere o i domiciliari in ragione dell'età. Età che non è comunque un elemento decisivo". La prova di ciò è il precedente che riguarda Callisto Tanzi: "era ultrasettantenne al momento di scontare la condanna per il crac Parmalat ma non gli furono concessi i domiciliari, nonostante i suoi legali avessero motivato la richiesta con le sue gravi condizioni di salute". Quindi la paura non può che esserci. "Vedrete che qualche pm tenterà di fare il colpo del secolo e mi arresterà. Ma alla fine la verità verrà fuori" diceva a Palazzo Grazioli poco prima di salire sul palco per la manifestazione anti-decadenza. D'altra parte lo dice il diritto, ma vista da questo punto di vista, l'incandidabilità rischia di essere l'ultimo dei problemi per il Cavaliere.

E' finita, non è finito - Antonio Padellaro

È finita, ma non è finito. Ci sono voluti quattro lunghi mesi per cacciare Silvio Berlusconi dal Senato in forza della legge Severino, ma nessuna legge se non quella della decenza poteva impedirgli di mostrarsi per quello che è sul palco di palazzo Grazioli sferzato dalla tramontana: un vecchio imbonitore, stanco, malandato che recita sempre lo stesso copione e si ripropone per l'ennesima campagna elettorale. Da vent'anni le solite balle. Vero è che, oltre le truppe infreddolite imbarcate e spedite a Roma per confortare il decaduto dai capataz pugliesi e campani, ci sono 7-8 milioni di elettori che continuano a sperare nella resurrezione dell'adorato Silvio, più per odio verso la sinistra "delle tasse e dell'euro che ci sta rovinando" che per amore di una destra che più sgangherata e rissosa non si può. Eppure i sondaggi oggi dicono che in caso di elezioni questa accozzaglia di forzitaliotti, alfanidi e schifanidi, fratelli e cugini di La Russa più alcune rimanenze leghiste, se rimessa insieme dal federatore di Arcore, può battere il Pd di quel fenomeno di Renzi con gli annessi vendoliani, il che la dice lunga sullo stato in cui versa il centrosinistra. Fa male, dunque, Letta nipote a sperare in una navigazione più tranquilla del suo governo liberato dalla zavorra azzurra, perché al Senato – con sei voti di margine e sotto la pressione dei berluscones avvelenati con i "traditori" del Nuovo centrodestra – può essere davvero il delirio quotidiano, come sperimentò il secondo governo Prodi. Ma neppure il condannato può dormire sonni tranquilli, privato com'è dello scudo immunitario che da ieri sera lo rende passibile di arresto immediato su richiesta delle tante procure che lo indagano, senza contare che potranno perquisirlo e intercettarlo come un qualunque cittadino. Insomma, potrebbe ritornare premier oppure finire in galera. Da noi funziona così.

Egitto, i rivoluzionari sfidano senza paura la nuova legge repressiva - Iside Gjergji

La risposta dei rivoluzionari egiziani alla nuova legge che, di fatto, rende illegali tutte le manifestazioni di massa e che mette a repentaglio persino le riunioni dei partiti e delle associazioni (poiché vieta il raduno di dieci o più persone anche in luoghi privati in assenza dell'autorizzazione della polizia), non si è fatta attendere. Già il primo giorno dell'entrata in vigore della discussa legge, ossia il 26 novembre scorso, le strade del Cairo erano piene di manifestanti che sfidavano a viso aperto le nuove norme imposte dai militari. Gli slogan pronunciati non si sono però limitati a denunciare lo scandalo della nuova legge, ma hanno assunto, da subito, un carattere politico più generale, essendo rivolti esplicitamente contro il regime dei militari, contro il governo ad interim ed anche contro i Fratelli Musulmani. Proprio come accadeva durante le manifestazioni precedenti al 25 gennaio 2011, quando le proteste in solidarietà con il popolo palestinese o contro la guerra in Iraq si trasformavano in proteste anti-governative, così anche ora, il crescente malessere popolare contro il governo ed i militari si esprime con forza in piazza ad ogni occasione. Il nuovo

Fronte rivoluzionario, che si sta facendo strada nella scena politica egiziana, giorno dopo giorno, piuttosto che scegliere tra il generale al-Sisi e l'ex-presidente Morsi, sceglie di ispirarsi direttamente agli obiettivi (finora non realizzati) della sollevazione del 2011. La polizia, in ossequio alla legge appena approvata, non ha mancato di testare le nuove regole ed è quindi intervenuta brutalmente contro i manifestanti pacifici, facendo un uso spropositato di gas lacrimogeni ed arrestando diversi manifestanti (compresi alcuni giornalisti), al Cairo ed Alessandria. Il Ministero degli interni ha dichiarato, in un primo tempo, di aver arrestato 52 manifestanti, poi ha specificato che erano 28. Di sicuro si sa che il procuratore ha imposto il trattenimento in stato di arresto di almeno 24 attivisti per quattro giorni. Alcuni manifestanti hanno scritto però su Twitter, nel pomeriggio del martedì scorso, che 26 donne arrestate sono state rilasciate dopo poche ore, ma nel deserto. Un gentile omaggio della polizia egiziana.

Liberazione – 28.11.13

Manovra: via la seconda rata Imu 2013. E Bankitalia diventa 'public company'

Addio all'Imu sulla prima casa: salta alla fine anche la seconda rata dell'imposta dovuta nel 2013. Ma non tutta. Una piccola quota alcuni contribuenti dovranno pagarla: cioè metà della quota eccedente l'aliquota standard che i Comuni hanno deciso di ritoccare al rialzo e che dovrà essere versata entro metà gennaio. Durante un Cdm 'lampo', poco meno di un'ora proprio a cavallo del voto in Senato sulla decadenza di Silvio Berlusconi e del comizio dell'ex premier, il Governo ha così "mantenuto l'impegno", come ha spiegato il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, e cancellato l'ultima parte dell'imposta nel frattempo 'scomparsa' e sostituita (dalla luc) con la Legge di Stabilità. Stessa sorte tocca anche all'Imu 'agricola': per i fabbricati rurali e per gli imprenditori agricoli professionali relativamente ai terreni - spiega Palazzo Chigi - è prevista l'esenzione totale. Viene anche affrontato il tema delle cessioni immobiliari e si stabilisce che per facilitare il processo di dismissione del patrimonio immobiliare pubblico sia estesa anche alle Regioni e agli Enti locali la possibilità di cedere beni immobili a Cassa Depositi e Prestiti. Per l'Imu si tratta di un esborso complessivo di 2,150 miliardi a carico totalmente del sistema bancario e assicurativo: il mancato gettito viene compensato tramite acconti e aumenti d'imposta a carico del settore finanziario e assicurativo. In dettaglio, - spiega la nota del Cdm - la copertura è composta: per 1,5 mld dall'aumento al 130% dell'acconto Ires e Irap dovuto per il 2013 dalle società del settore finanziario e assicurativo. L'aliquota Ires viene elevata (per il solo 2013) al 36%. Per 650 mln circa: anticipo a carico degli intermediari finanziari sulle ritenute del risparmio amministrato (conto titoli). Ma qui interviene la seconda parte del decreto varato oggi: quello per la rivalutazione delle quote di Bankitalia che così - spiega Saccomanni - si avvia a diventare una public company. La norma porterà vantaggi anche per le banche: le ricapitalizzerà rendendole più solide in vista degli stress test. Cioè dovranno pagare una tantum di circa 1 miliardo, ma vedranno aumentare il patrimonio. Inoltre potranno contare su dividendi annui per complessivi 3-400 milioni. C'è inoltre sul piatto la norma inserita nella legge di bilancio per la svalutazione delle perdite sui crediti. La Banca d'Italia viene autorizzata così ad aumentare il proprio capitale mediante utilizzo delle riserve statutarie sino a 7,5 miliardi. La Banca potrà distribuire dividendi annuali per un importo non superiore al 6% del capitale. Ciascun partecipante al capitale non potrà possedere - direttamente o indirettamente - una quota di capitale superiore al 5%. Per favorire il rispetto di tale limite, la Banca d'Italia potrà acquistare temporaneamente quote di altri soggetti. E in giornata si pone anche un altro tassello sul cammino delle privatizzazioni: il Cda di Cdp delibera l'avvio di tutte le attività propedeutiche al conferimento a Cdp Reti della quota detenuta in Terna, pari al 29,85%, con l'obiettivo di favorire l'ingresso di altri investitori in Cdp Reti, mantenendo il controllo. Mentre per Sace e Fincantieri è probabile un percorso per la quotazione in Borsa, per quanto riguarda via Nazionale il ministro spiega che "Bankitalia si trasformerà in public company". Il tetto al 5% per la partecipazione "lascia la porta aperta a investitori europei". Insomma sarà una struttura "di cui nessuno avrà il controllo". Su questo ci sarebbe anche il placet europeo: "il parere deve essere formalmente approvato dal consiglio dei governatori, ma la proposta che conta di solito è quella della consulenza legale" che è favorevole al decreto per la rivalutazione delle quote di Bankitalia. Comunque per quanto riguarda le preoccupazioni della Bce in termini di indipendenza della banca centrale il provvedimento va nella giusta direzione". Un fondo per il taglio del cuneo alimentato con la spending review, la definizione puntuale del cosiddetto sostegno all'inclusione attiva per i poveri, l'aumento della platea delle pensioni che saranno indicizzate. E poi: le norme sulla costruzione di Stadi e per le concessioni delle spiagge. Il cantiere della manovra si sposta dal Senato alla Camera ma è ancora in pieno fermento. Insomma i lavori non sono ancora ultimati e altre novità sono in arrivo. Ecco una sintesi degli interventi più attesi. TAGLIO CUNEO, RISORSE DA SPENDING REVIEW- Il progetto di riduzione del cuneo fiscale, con un alleggerimento delle tasse sia sui lavoratori sia sulle imprese è uno dei nodi che sarà affrontato alla Camera. Il Senato ha già modificato le norme relative alle detrazioni per i lavoratori dipendenti, concentrando le risorse già stanziata ma spalmate su una platea più ampia, sui redditi medio bassi, sotto i 32.000 euro. Ora invece potrebbe arrivare una norma che impone l'utilizzo di tutte le risorse che arriveranno dalla spending review, cioè dalla revisione della spesa pubblica, per ridurre il cuneo fiscale. Su questo tema le parti sociali hanno lanciato un appello sul quale c'è stata una apertura del premier Enrico Letta. Potrebbe così nascere un fondo "taglia tasse" alimentato con le risorse - si punta su 32 miliardi - dovute al lavoro del commissario, Carlo Cottarelli. REDDITO MINIMO, VERSO DEFINIZIONE - Le risorse - 120 milioni in tre anni - ci sono. Il progetto per la realizzazione del "sostegno all'inclusione attiva" (Sia) anche. Ma la norma del maxi approvata al Senato attribuisce le risorse alla cosiddetta carta acquisti, che è l'evoluzione della social card, estendendone l'attivazione su tutto il territorio nazionale. Alla Camera potrebbe arrivare una migliore definizione per l'attuazione di una prima sperimentazione di "reddito minimo". INDICIZZAZIONE PENSIONI - Il Senato non ha affrontato le proposte avanzate dai due relatori. Al momento la manovra prevede una stretta sull'indicizzazione, congelando le pensioni sopra i 1.500 euro. L'ipotesi è invece quella di garantire la rivalutazione per le pensioni quattro volte più alte del minimo, ovvero fino a poco meno di 2.000 euro. La copertura avanzata, che prevedeva un contributo di solidarietà sulle pensioni più ricche, è stata però utilizzata per alimentare il fondo della carta acquisti per i poveri.

CASA, NOVITA' IN ARRIVO - Il tourbillon di acronimi forse è destinato a fermarsi. Ma le norme della nuova imposta unica comunale - che comprende Tasi, Tari e Imu seconde case - potrebbero subire nuovi ritocchi alla Camera. "Vediamo se ci sono margini per migliorare ulteriormente", ha detto il ministro per gli affari regionali, Graziano Delrio, con un occhio alle esigenze dei comuni. STADI, CONFRONTO ANCORA APERTO - L'emendamento che prevedeva l'attribuzione di risorse ad un fondo per la costruzione di nuovi stadi, ma anche per "insediamenti edilizi o interventi urbanistici di qualunque ambito o destinazione anche non contigui agli impianti sportivi" è stato cassato. Ma nemmeno l'ipotesi di eliminare la "non contiguità" è riuscita a superare le polemiche. Strada impervia anche con la modifica - sempre ipotizzata - porre sui fondi il vincolo a non realizzare nuove cubature. Al momento, rinviando il nodo alla Camera, il Senato ha appostato le risorse - 45 milioni in tre anni - ad un "fondo di garanzia" per l'ammodernamento (in termini di sicurezza e sviluppo) degli stadi già esistenti. SPIAGGE, NODO RINVIATO - L'ipotesi, avanzata al Senato per coprire alcune misure, di vendere le aree demaniali vicine alle spiagge occupate da attività non ha trovato spazio nel maxi-emendamento. Il tema, oltre a sollecitare la protesta di ambientalisti, richiede il coinvolgimento delle regioni e dell'Ue. Non è passata nemmeno l'idea di intervenire sulle concessioni, prevedendo periodi più lunghi. Gli stabilimenti balneari comunque in piccolo incasso lo hanno già fatto: nel maxi-emendamento è prevista la possibilità di diluire in due rate i canoni di concessione non pagati nel 2013.

Legge di Stabilità: Spuntano 3 miliardi per le navi militari

Mentre, passata la tempesta mediatica, prosegue placida la navigazione africana della portaerei "Cavour", riconvertita in "spazio espositivo" del campionario della migliore produzione bellica nostrana, la legge di Stabilità al Senato licenzia un paio di commi per "la difesa degli interessi nazionali nel settore marittimo, oltre che per sostenere l'industria navalmeccanica". La super-casta delle spese militari che non conosce la crisi e il rigore che devono sopportare i cittadini italiani che ormai sommano sacrifici a sacrifici, la fa sempre franca e si arricchisce. Nei commi 21 e 22 del maxi-emendamento del governo ci sono oltre 3 miliardi di euro in 20 anni per interventi nel settore. Tradotto, significano finanziamenti per nuove navi militari. Il comma 21 prevede, infatti, 40 milioni nel 2014; 110 del 2015 e 140 dal 2016 e per i successivi vent'anni. A questi si sommano 400 milioni di sostegno previsti al settore aereo navale disposti dal comma 22. Con queste stesse risorse utilizzate nello stesso arco temporale - dice il leader dei Verdi Bonelli - si potrebbe rivoluzionare il settore del trasporto pubblico nelle città italiane che è ormai al collasso oppure finanziare un grande piano per la messa in sicurezza del territorio italiano che è a rischio idrogeologico: priorità velocemente dimenticata dalla politica nonostante il dramma sardo. Di certo finanziare l'acquisto di navi da guerra mentre latitano risorse per la sanità, la scuola la sicurezza come dimostra la denuncia del capo della Polizia sugli organici sottodimensionati è uno schiaffo in faccia all'Italia che fa sacrifici e che soffre a causa della crisi.

Se il Papa critica il capitalismo (e la sinistra no) - Francesco Peloso*

Bergoglio non è un rivoluzionario, né ha fatto parte delle correnti più progressiste della Chiesa. E tuttavia il suo magistero s'inserisce in quella rinnovata attenzione alla dottrina sociale scaturita dagli anni del Concilio e dalle esperienze della Chiesa latinoamericana. Perché una simile prospettiva di fede non ha ancora riscosso l'attenzione delle forze culturali e politiche della sinistra? Cosa succede se una delle più antiche istituzioni globali della storia, la Chiesa cattolica, attraverso la sua più alta autorità critica le virtù e i presunti benefici del capitalismo mondializzato? La prima reazione dell'opinione pubblica, quasi automatica, è quella di declassare gli interventi del Papa in materia economica e sociale a tradizionale attenzione ai poveri, vale a dire pensieri caritatevoli pronunciati da un leader spirituale. Insomma nulla di nuovo. In quest'atteggiamento c'è ovviamente un po' di distrazione e di conformismo, eppure si scorge anche qualcos'altro: un certo fastidio verso interventi - in questo caso del Pontefice ma altrove lo stesso effetto è causato da un economista deciso a rompere certi tabù - che provano a rimettere in discussione le fondamenta del modello di sviluppo nel quale siamo immersi e che a quanto pare non ha costruito la felicità per tutti. A circa tre mesi dalla sua elezione, Francesco ha articolato una linea di intervento pastorale in cui spicca la questione della 'riscrittura' del sistema di governo del mondo a cominciare dagli squilibri determinati dalla crisi finanziaria degli ultimi anni. Alcuni punti critici sono stati in particolare sottolineati dal Papa argentino: in primo luogo la sudditanza della politica alla finanza e la necessità di rovesciare i rapporti di forza fra questi due fattori, quindi Bergoglio ha descritto la solidarietà non solo come forma episodica di carità - le mense per i poveri, l'accoglienza ecc. - ma quale strumento di governo delle società contemporanee; il Papa ha inoltre rimesso al centro del pensiero e dell'attenzione della Chiesa la povertà quale fenomeno globale, ha rivolto poi il suo j'accuse alla società dei consumi e alla cultura dello 'scarto', quello alimentare in primo luogo, che diventa però anche - su scala più ampia - lo 'scarto' dell'umano, la persona che diventa rifiuto in quanto espulsa dai processi produttivi e di consumo. Papa Francesco ha naturalmente costruito questi ragionamenti all'interno di una visione cristiana, cioè ha operato una critica al modello di sviluppo in base alla quale la nostra umanità viene recuperata dal rapporto con Dio, vissuta attraverso un principio di fratellanza d'ispirazione cristiana, che non è più visione solo consolatoria, ma modello sociale alternativo in grado di cambiare i rapporti nell'economia e nelle società rendendoli più giusti. Si annuncia già un'enciclica dedicata agli ultimi, ai poveri, vedremo che accadrà. Ma di certo l'elezione del papa argentino ha comportato un repentino cambiamento nel linguaggio e nelle priorità della Chiesa universale. D'altro canto questa è la seconda parte del mandato che il Papa ha ricevuto quando è stato eletto lo scorso 13 marzo al quinto scrutinio del conclave. Se in primo luogo, cioè, l'alleanza di cardinali nord e sud americani, con asiatici e africani insieme a un parte degli europei continentali e ad alcuni italiani, lo ha spinto al Soglio di Pietro con il progetto di riformare la Curia, la sua burocrazia antica e polverosa, di ridimensionare gli apparati e rendere trasparente la gestione finanziaria, la seconda parte della sua missione è quella di riportare la Chiesa al centro della storia. "Se in tante parti del mondo - ha detto il Papa nel corso dell'udienza generale del 5 giugno di fronte a decine di migliaia di persone - ci sono bambini che non hanno da mangiare, quella non è notizia, sembra normale. Non può essere così! Eppure queste cose entrano nella normalità: che alcune persone senza tetto muoiano di freddo

per la strada non fa notizia. Al contrario, un abbassamento di dieci punti nelle borse di alcune città, costituisce una tragedia. Uno che muore non è una notizia, ma se si abbassano di dieci punti le borse è una tragedia! Così le persone vengono scartate, come se fossero rifiuti. Questa "cultura dello scarto" tende a diventare mentalità comune, che contagia tutti". "Oggi è il denaro che comanda", ha aggiunto. E ancora davanti a un gruppo di ambasciatori lo scorso 16 maggio, in un intervento che era stato annunciato dal Vaticano come "importante", ha dato una lettura anche più programmatica delle stesse questioni: "La crisi mondiale che tocca la finanza e l'economia sembra mettere in luce le loro deformità e soprattutto la grave carenza della loro prospettiva antropologica, che riduce l'uomo a una sola delle sue esigenze: il consumo. E peggio ancora, oggi l'essere umano è considerato egli stesso come un bene di consumo che si può usare e poi gettare. Abbiamo incominciato questa cultura dello scarto". "Questa deriva – spiegava - si riscontra a livello individuale e sociale; e viene favorita! In un tale contesto, la solidarietà, che è il tesoro dei poveri, è spesso considerata controproducente, contraria alla razionalità finanziaria ed economica. Mentre il reddito di una minoranza cresce in maniera esponenziale, quello della maggioranza si indebolisce". "Questo squilibrio – affermava il Papa - deriva da ideologie che promuovono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria, negando così il diritto di controllo agli Stati pur incaricati di provvedere al bene comune. Si instaura una nuova tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone unilateralmente e senza rimedio possibile le sue leggi e le sue regole". Non solo: "l'indebitamento e il credito allontanano i Paesi dalla loro economia reale ed i cittadini dal loro potere d'acquisto reale. A ciò si aggiungono, oltretutto, una corruzione tentacolare e un'evasione fiscale egoista che hanno assunto dimensioni mondiali. La volontà di potenza e di possesso è diventata senza limiti". Vanno chiarite alcune cose. Non è una visione banalmente pauperistica quella proposta da Bergoglio – in un altro intervento ha parlato di una solidarietà cui non viene concessa cittadinanza sociale – e di certo qualsiasi messa in discussione del modello di sviluppo inevitabilmente ha a che vedere con la questione del livello dei consumi e della ricchezza. Allo stesso tempo è possibile intravedere alcuni tratti biografici dell'attuale pontefice dietro tali affermazioni. L'attenzione a non ostentare beni e oggetti lussuosi, una permanenza lunga nella capitale argentina e la frequentazione delle periferie più povere, l'appartenenza giovanile al peronismo come fenomeno politico che si rivolgeva al popolo e alle sua condizione prima di trascendere nel culto del suo leader, una certa sobrietà gesuitica, l'idea che la Chiesa per essere popolare deve stare in mezzo alla gente normale e agli emarginati. Non è un rivoluzionario Bergoglio, né ha fatto parte delle correnti più progressiste della Chiesa, e tuttavia il suo magistero s'inserisce in quella rinnovata attenzione alla dottrina sociale scaturita dagli anni del Concilio e dalle esperienze della Chiesa latinoamericana. Nelle tematiche sollevate da Bergoglio c'è dunque anche l'allarme per una crisi interna: la consapevolezza, cioè, che se la Chiesa avesse proseguito sulla strada ideologica e intransigente dei soli principi bioetici, della lotta politica tutta europea e occidentale sui temi della 'vita' – dall'embrione all'eutanasia lasciando per strada tutto quello che c'è in mezzo - sarebbe entrata in una stagione di crisi drammatica perdendo definitivamente ogni presa e peso specifico nei continenti che oggi sono al centro della trasformazione storica. Bergoglio certo non abbandonerà del tutto il fronte bioetico, ma il baricentro del suo magistero e quindi della Chiesa, è stato ormai collocato radicalmente altrove. Per altro apporterà comunque alcune modifiche anche ai temi 'eticamente sensibili' eliminando le intransigenze più acute; ne sono un segnale le prime aperture al riconoscimento delle unioni civili omosessuali diverse dal matrimonio. E' dunque in questo contesto che il papato riscopre la forza di un progetto profetico che osa parlare senza timore di rovesciamento degli ordini mondiali del potere in nome di un'altra immagine dell'uomo, è un riappropriarsi della sacralità dell'umano non più fondata sull'integralismo confessionale ma sul bisogno di giustizia. Una simile prospettiva di fede dovrebbe intercettare, lungo questo crinale, le forze culturali e politiche in grado di confrontarsi su simili questioni. Tuttavia sembra che fino ad ora questo non sia avvenuto. In pratica l'approccio di Bergoglio sta mettendo anche a nudo l'incapacità della sinistra – in primo luogo per quel che ci riguarda italiana ed europea – di dire l'indicibile, e cioè che il capitalismo del XXI secolo ha prodotto una crisi verticale e drammatica della condizioni di vita dei popoli alle più diverse latitudini. Non si tratta tanto di ripetere antichi ritornelli come 'meno mercato più Stato', ma appunto di cambiare le priorità del modello di sviluppo, la qualità delle produzioni e dei consumi, passando dal livello di questi ultimi, e di affrontare il tema delle diseguaglianze sociali e dei redditi, per approdare al modello critico coniato dal Papa della società dello 'scarto', della società cioè che produce rifiuti e rifiuta le eccedenze, anche umane (per questo, ancora, Bergoglio parla della disoccupazione come di una forma dilagante del povertà moderna). Si tratta di un lungo elenco di questioni inevaso dalle classi dirigenti. Per altro il magistero del Papa ha preso largamente in contropiede anche ciò che resta del cattolicesimo politico organizzato che non pare aver colto il radicale cambiamento di registro avvenuto in un lasso di tempo tanto breve. Mentre insomma il 'vescovo di Roma' dice queste cose i cattolici europei sono impegnati in una campagna in difesa dell'embrione dal titolo piuttosto improbabile: l'embrione "uno di noi". Se certo la Santa Sede tornerà pure a parlare di embrioni, sembra però che la sua attenzione si sia spostata in questi mesi sugli esseri umani per così dire adulti. A ben vedere, insomma, nemmeno il mondo cattolico italiano ha fino ad ora compreso la novità dell'elezione del primo papa non europeo della storia, della sua provenienza dal sud dell'America e del Pianeta, cosa che comporta non tanto la 'scoperta' della povertà - sarebbe invero un po' tardiva - ma soprattutto l'assunzione di un punto di vista diverso sulla storia che non richiede paternalismo ma una 'ricomprensione' secondo un'altra visuale del mondo globalizzato di questi anni.

**Micromega*

Presidenziali in Honduras: frode elettorale dei golpisti - David Lifodi

Come previsto, le elezioni presidenziali in Honduras si stanno caratterizzando per il poco credibile successo di Juan Orlando Hernández, il candidato del Partido Nacional, su Xiomara Castro, del Partido Libertad y Refundación (Libre), tra crescenti accuse di brogli. A quattro giorni dalle elezioni del 24 novembre, il Tribunale supremo elettorale non ha ancora dichiarato quale sarà il futuro presidente del paese: oltre il 30% dei voti deve essere scrutinato, ma il presunto vantaggio di Hernández su Castro pare essere confermato. Sembra una frode elettorale in piena regola. Per il momento Libre (il partito sorto dalla resistenza al golpe del 2009) ha rifiutato di riconoscere la vittoria di Hernández,

sostenendo che Xiomara Castro avrebbe vinto con almeno tre punti percentuali di scarto, e del resto sulla legittimità del successo della destra pesa l'appartenenza dichiarata di David Matamoros, presidente del Tribunale Supremo Elettorale, al Partido Nacional. La frode elettorale, già evocata dagli esponenti di Libre nei giorni precedenti al voto (gli ultimi sondaggi davano Xiomara Castro in leggero vantaggio o in parità con Hernández), non è stata riscontrata dalla missione dell'Unione Europea, mentre la Mesa de Análisis sobre Violación a Derechos Humanos, ha evidenziato oltre 60 denunce di irregolarità, e gli stessi corrispondenti di Telesur hanno rilevato molteplici anomalie, riferendo casi di compravendita dei voti e minacce agli osservatori giunti nel paese. Di fraude sin limites hanno parlato anche le organizzazioni sociali, appoggiate da osservatori internazionali di prestigio quali il giudice spagnolo Baltazar Garzón e Rigoberta Menchú, e gli stessi movimenti temono che l'Honduras finisca per divenire il buco nero della democrazia continentale. A livello internazionale, gli unici che hanno riconosciuto la vittoria di Juan Orlando Hernández, sono per adesso l'ex presidente salvadoregno di estrema destra Tony Saca, il presidente guatemalteco Otto Pérez Molina (da cui il candidato del Partido Nacional ha tratto gli slogan più duri in tema di sicurezza), il panamense Ricardo Martinelli e quello colombiano Juan Manuel Santos, cioè alcuni tra i mandatarios più reazionari del continente, a cui si è aggiunto, a sorpresa, il sandinista ormai solo di facciata Daniel Ortega. Da parte sua anche il presidente uscente Porfirio Lobo non ha perso tempo, ha riconosciuto in un battibaleno l'esito delle urne ed ha rivolto un appello alla calma a tutto il paese, invitando gli honduregni a rispettare la volontà popolare nel segno di una pacifica convivenza democratica. Il fatto che il Tribunale Elettorale in un primo tempo abbia proclamato i risultati soltanto del 54% dei voti scrutinati, rinviando addirittura alla tarda serata di lunedì scorso una nuova comunicazione ufficiale con i dati definitivi, fa venire molti dubbi sull'esito regolare del voto, non riconosciuto nemmeno da altri partiti di destra come il Partido Anticorrupción del giornalista sportivo e candidato alla presidenza Salvador Nasralla. Fino ad allora Hernández conduceva con il 34% delle preferenze contro il 28% di Xiomara Castro. Successivamente, la nuova, preannunciata, dichiarazione di Matamoros: scrutinati solo il 67% dei voti, distacco più o meno immutato tra Juan Orlando Hernández e Xiomara Castro e tendenza, a suo dire, irreversibile. Come dire: Hernández ha vinto, fine delle discussioni. Libre aveva accreditato circa 180 osservatori provenienti dai paesi latinoamericani, oltre a quelli della Vía Campesina e della Mesa de Análisis sobre Violación a Derechos Humanos, di cui facevano parte, tra gli altri, il combattivo sindacato honduregno Stibys (Sindicato de Trabajadores de la Industria de la Bebida y Similares) e il Cofadeh (Comité de Familiares de Detenidos Desaparecidos en Honduras). Le elezioni si sono svolte in un contesto sociale molto difficile. L'Honduras è un paese con nemmeno 9 milioni di abitanti, ma solo nel 2012 sono stati registrati oltre 7000 omicidi. Le pandillas, le bande di criminali che sempre più frequentemente sono composti da giovani e giovanissimi, terrorizzano il paese: sono loro che controllano le varie zone dell'Honduras e si fanno la guerra per il territorio e per conquistare le piazze del commercio della droga. È grazie a questa situazione che Juan Orlando Hernández ha impostato la sua campagna elettorale, nel tentativo di sfruttare il voto de miedo degli honduregni e garantendo il ritorno all'ordine. Gli stessi politici, in più di una circostanza, hanno delegato le attività di proselitismo elettorale alle pandillas, pagandole in denaro sonante. Cosa c'è di meglio, quindi, che militarizzare le strade, ha pensato Juan Orlando Hernández. Di qui una campagna elettorale basata esclusivamente ed ossessivamente sulla sicurezza. Lo scorso 3 ottobre, a nemmeno due mesi dal voto, l'attuale presidente del Congresso ha creato la Policía Militar de Orden Público, inviata a pattugliare le strade in una maniera molto simile alle ronde. Ufficialmente la Polizia Militare sarebbe stata incaricata di combattere il crimine organizzato, e, garantiva Hernández, gli agenti saranno istruiti sul tema dei diritti umani, ma in realtà è una sorta di polizia politica impegnata a compiere operazioni di pulizia sociale e a reprimere l'opposizione di Libre e dei movimenti sociali. Alcuni militanti di Libre hanno subito delle perquisizioni nelle loro case solo perché appartenenti alla resistenza: questa era la motivazione che autorizzava l'irruzione dei militari. La polizia comunitaria, vicina alla gente e non armata fino ai denti rappresentava la soluzione di Xiomara Castro, che ha espresso immediatamente il suo disaccordo non appena ha visto migliaia di militari invadere le strade delle due principali città del paese, la capitale Tegucigalpa e il cuore dell'economia honduregna, San Pedro Sula. "C'è una campagna di Libre per eliminare la polizia militare", ha mentito Hernández allo scopo di screditare Xiomara Castro, che in caso di vittoria aveva garantito l'immediato ritorno dei militari nelle caserme. Non si è trattato dell'unica trovata pre-elettorale di Hernández, che ha fatto approvare, in qualità di presidente del Parlamento, una legge mirata sulle intercettazioni per mettere sotto controllo l'opposizione. E ancora, Hernández, come il suo predecessore Porfirio Lobo, anche esso proveniente dal golpista Partido Nacional, ha concesso pieni poteri alle multinazionali che stanno sfruttando il paese per i loro progetti idroelettrici e di estrazione mineraria. La detenzione di Bertha Cáceres e di altri attivisti del Consejo Cívico de Organizaciones Populares e Indígenas de Honduras (Copinh), rappresenta fin troppo chiaramente lo stretto legame tra il potere politico, giudiziario e militare. Del resto, la proposta politica di Hernández, incentrata sul rafforzamento di esercito e polizia, è riuscita a far presa sulle paure della gente e su una parte dell'elettorato. Un ruolo di primo piano nel corso dell'intera campagna elettorale lo ha svolto anche l'ambasciatrice statunitense a Tegucigalpa Lisa Kubiske, coinvolta in traffici poco chiari fin dal golpe del 28 giugno 2009 che ha rovesciato il presidente legittimamente eletto Manuel Zelaya: si trattò del primo colpo di stato in America Latina dell'amministrazione Obama. Sul ruolo ambiguo dell'ambasciatrice Usa è intervenuto anche il presidente venezuelano Maduro, sottolineando che gli Stati Uniti non avrebbero dovuto intromettersi nelle elezioni presidenziali del paese centroamericano. Washington ha sempre appoggiato la borghesia honduregna, che a sua volta controlla tutti i principali mezzi di comunicazione del paese. Manuel Zelaya e Xiomara Castro sono tuttora considerati dei pericolosi sovversivi soltanto per aver messo in discussione la presenza nel paese della base aerea Usa di Palmerola e per essersi fatti portavoce di moderati programmi di redistribuzione della terra e delle ricchezze del paese, oltre che sostenitori di una politica estera indipendente. L'Honduras di Zelaya era entrato a far parte dell'Alba (l'alternativa bolivariana per le Americhe) per uscirne subito dopo il golpe, ma sia lui sia la moglie hanno sempre guardato con un certo interesse anche alla via brasiliana e uruguayana al socialismo, vedi lo slogan El socialismo democrático es el camino a la libertad, evocato più volte da Xiomara Castro. Non si tratta certo di programmi radicali, ma sufficienti ad impaurire i terratenientes

honduregni, terrorizzati da una vittoria di Libre che avrebbe finito per mettere in discussione le concessioni minerarie, consegnato i latifondi improduttivi ai campesinos per la coltivazione e difeso la sovranità territoriale, ponendo un freno, questo sì, alla svendita delle risorse naturali del paese. A questo proposito va registrata, pochi giorni prima del voto, anche la dichiarazione del tutto strumentale di Adolfo Facussé, uno dei più potenti e reazionari imprenditori del paese, tra gli artefici del colpo di stato del 2009, che ha commentato con cinismo: "La crisi economica crea difficoltà anche a noi imprenditori. Preferisco un governo di sinistra che scende a patti con l'impresa privata". Difficile comprendere gli scenari che potrebbero aprirsi adesso, in un paese in cui non si votava solo per la presidenza, ma anche per il rinnovo dei 128 seggi del Congresso nazionale, dei 20 rappresentanti in seno al Parlacen (il Parlamento centroamericano) e di 298 cariche municipali. Come già accaduto in Messico con la frode elettorale che ha condannato per ben due volte alla sconfitta López Obrador, Libre chiede un nuovo conteggio del voto urna per urna, pueblo por pueblo. Al momento in cui scrivo la situazione è molto incerta, ma la vittoria (?) di Hernández condanna l'Honduras ad un periodo che si preannuncia davvero buio nel silenzio totale dei grandi media nazionali e internazionali, sempre solerti quando si tratta di dare addosso al processo bolivariano in Venezuela, ma silenti di fronte ai brogli dei golpisti nel Centroamerica.

La Stampa – 28.11.13

L'addio che è mancato – Marcello Sorgi

Non è affatto scontato, come ieri al contrario erano in molti a sostenere, che il voto per la decadenza di Berlusconi da senatore corrisponda alla sua fine politica. E tuttavia, la sua esclusione dal Parlamento, la condanna definitiva per frode fiscale, e quelle che tra poco lo saranno per concussione e sfruttamento della prostituzione minorile, oltre ai processi appena aperti per compravendita di parlamentari e corruzione di testimoni, mettono il Cavaliere in condizioni precarie. Inoltre, hanno il loro peso l'età ormai avanzata e il normale logoramento di vent'anni in politica. Se non è proprio la fine, è chiaramente l'inizio di un declino che potrebbe essere rapido e ripido. Ma anche prima di assistere alla conclusione del suo ciclo, occorre farsi la domanda che in Italia è difficile porre per qualsiasi uomo politico, ma per il leader del centrodestra diventa improponibile. E cioè: Berlusconi è stato o no l'uomo-simbolo della Seconda Repubblica, che con la sua improvvisa e imprevedibile discesa in campo, la legittimazione a sorpresa di Fini e della destra estrema fino a quel momento emarginata, e di Bossi e della Lega come forza di governo, ha introdotto il bipolarismo in Italia e per la prima volta ha reso possibile che gli elettori scegliessero i governi o li mandassero a casa, tal che per due volte il centrodestra e il centrosinistra si sono alternati alla guida del Paese? E prima ancora, Berlusconi è stato o no l'imprenditore innovativo che con il talento, gli animal spirits e le male arti di molti altri esponenti della sua categoria, ha introdotto in Italia la tv commerciale e ha contribuito a una modernizzazione e a un mutamento culturale del Paese paragonabile solo a quello della Rai dei primi Anni Cinquanta e Sessanta? Oppure - ecco il centro del problema - Berlusconi è stato solo uno spregiudicato corruttore, della politica, del costume, della vita pubblica, un personaggio privo di qualsiasi fondamento di etica, di senso delle istituzioni, di consapevolezza del bene comune, uno che insomma ha badato sempre e solo agli affari suoi? In attesa che gli storici - ma ci vorrà del tempo - scioglano questo dilemma, si potrà osservare che quella che oggi concerne Berlusconi è una questione che in passato ha riguardato quasi tutta la classe dirigente della Prima Repubblica e buona parte di quella della Seconda. Da Tangentopoli in poi, infatti, leader e premier italiani incappati nelle maglie della giustizia sono stati archiviati con l'infamia di essere, o essere stati, dei criminali. Non politici responsabili, occasionalmente o prevalentemente, di attività illegali, ma delinquenti tout-court. E se per Craxi, dieci anni dopo la scomparsa, è dovuto intervenire il Presidente della Repubblica Napolitano, per ristabilire la verità storica e affermare che, al di là di singoli fatti giudicati nei processi, il leader socialista era stato un politico di prima grandezza, capace di imporre una spinta innovatrice a un Paese anchilosato, e se per Andreotti, malgrado la mezza assoluzione e la mezza condanna, legata alla prescrizione, dalle accuse di mafia, nessuno s'è sognato, al momento della morte, di considerarlo un boss della criminalità organizzata, è esattamente l'opposto il destino riservato a Berlusconi. Di non poter, in sostanza, essere in alcun modo disgiunto, e anzi di essere sopraffatto, dal peso della sua biografia giudiziaria rispetto a quella politica, di non poter assistere, nell'ora del tramonto, a una serena valutazione dei risultati, degli errori e dei meriti (qualcuno ce ne sarà pure) della sua vita pubblica. È per questo motivo che Berlusconi avrebbe fatto meglio a presentarsi al Senato - come Craxi appunto fece alla Camera - e pronunciare il suo ultimo intervento, invece di arringare la folla infreddolita di via del Plebiscito e disertare l'aula di Palazzo Madama. Avrebbe potuto dimettersi, un minuto prima di farsi cacciare via dai suoi avversari, dicendo con franchezza: io almeno ho provato a cambiare, su alcune delle cose che volevo fare, anche senza ammetterlo, molti di voi eravate d'accordo, ma piuttosto che darvi la soddisfazione di farmi fuori grazie a un infortunio giudiziario, me ne vado. Una conclusione del genere, impossibile conoscendo il personaggio, lo avrebbe fatto uscire di scena da statista. Invece, per non passare alla storia come un pregiudicato, e tentare impropriamente di cancellare l'onta della condanna con il voto dei cittadini, Berlusconi ha scelto di combattere fino allo stremo la sua ultima, disperata, battaglia. E così, la Seconda Repubblica finisce esattamente come la Prima.

Università, guerra ai "falsi poveri". Uno studente su due dichiara il falso

Sarebbero migliaia i "furbetti" delle università, che hanno dichiarato il falso nelle autocertificazioni per beneficiare di sovvenzioni rivolte agli studenti. Secondo la Guardia di Finanza di Roma, è irregolare il 62 per cento delle posizioni già verificate. Ed è stato proprio per «smascherare casi di indebita fruizione di benefici pubblici da parte di studenti» che il comando provinciale ha firmato un protocollo di intesa con la Regione Lazio e con le Università La Sapienza, Tor Vergata e Roma Tre. Obiettivo è «snidare i falsi poveri che cercano di scavalcare i veri poveri, che sono parecchi e sono famiglie che fanno fatica ad arrivare a fine mese ed hanno difficoltà far studiare i loro figli. È giusto che i soldi pubblici finiscano a loro e non ai più ricchi». Ad affermarlo è il generale Ivano Maccani, comandante provinciale della Guardia di Finanza di Roma, nel corso della presentazione in Regione Lazio dei dati delle indagini nelle università

romane. Dei 196mila studenti iscritti nelle tre università romane l'83,7 per cento ha presentato la dichiarazione Isee : di questi il 16 per cento è stato inserito nelle prime tre fasce, quelle di minor reddito, della Sapienza; a Tor Vergata e a Roma Tre la percentuale è del 27 per cento. In particolare la richiesta di sovvenzioni riguarda borse di studio, posti letto o contributi integrativi. Per gli stranieri, che sono 7000 - ha detto ancora il generale - la percentuale di chi ha presentato l'Isee sale al 90 per cento, di cui il 15% ha dichiarato meno di 1000 euro l'anno. A commentare i dati è stato anche Filippo Calderoni, rappresentante eletto dagli studenti per Azione Universitaria: «Se come è emerso, siamo di fronte a un malcostume tutto italiano e a un'evidente fallimento dell'intero sistema del diritto allo studio». «Vere e proprie truffe nei confronti non solo dello Stato ma anche e soprattutto delle Università e degli altri studenti che dichiarando il vero si trovano in posizioni più basse rispetto a chi, come capitato proprio a Roma Tre, con i genitori che possiedono una Ferrari risultano essere beneficiari di alloggi e borse di studio. Sono anni - continua la nota - che denunciavamo il mal funzionamento delle agenzie di diritto allo studio, oggi non possiamo fare altro che prendere atto di un totale fallimento del sistema che di fatto non riesce a trovare alcun meccanismo di trasparenza che possa arginare questo fenomeno e tutelare davvero gli studenti».

Peugeot, la pensione d'oro dell'ad. Ventuno milioni indignano la Francia

Alberto Mattioli

PARIGI - E' stata la folle giornata di Philippe Varin, amministratore delegato del gruppo automobilistico Psa (Peugeot-Citroën), che il prossimo anno sarà sostituito da Carlos Tavares, attuale numero due di Renault. In mattinata, un sindacalista ha informato la Francia che, dopo quattro anni alla testa di Psa con uno stipendio annuale di 1,3 milioni, Varin avrebbe incassato una buonuscita di 21 milioni, proprio mentre il gruppo chiude stabilimenti, taglia per 125 milioni e mette gli operai in cassa integrazione. Naturalmente è subito scoppiato l'inferno. I sindacalisti si sono detti «disgustati», mentre i politici, sia di sinistra che di destra, davano fondo al pur ricco vocabolario della lingua francese: «indecente», «scandaloso», «eccessivo», «deplorable», eccetera. Ha reagito anche il Governo. Lo straripante ministro della Ripresa produttiva, Arnaud Montebourg, ha parlato di «gesto inammissibile per un'azienda in difficoltà, che chiede sacrifici ai suoi dipendenti e gode di una garanzia pubblica». Quello dell'Economia, Pierre Moscovici, ha da parte sua chiesto spiegazioni a Psa. In effetti, si è poi scoperto che i 21 milioni di Varin non sono una buonuscita ma una «pensione chapeau», letteralmente pensione cappello, insomma un'integrativa prevista da un piano di contributi aziendale e che scatterà solo quando monsieur Varin deciderà di andare in pensione e incasserà 310 mila euro netti all'anno per 25 anni. In ogni caso, niente male: chapeau, appunto. Però ormai l'insurrezione politico-mediatica era tale che Varin ha dovuto fare il grande gesto. Convocata una conferenza-stampa, prima ha messo i puntini sulle «i» della sua busta paga e poi ha annunciato che avrebbe rinunciato alla pensione contestata: «Tenuto conto della polemica, dell'emozione nel nostro Paese che oggi ha bisogno di essere unito invece che diviso, dell'immenso rispetto che ho per i collaboratori del gruppo e delle conseguenze che hanno per loro le decisioni difficili ma necessarie che sono stato costretto a prendere, ho deciso di rinunciare alle disposizioni attuali dei miei diritti alla pensione». Ne è seguito un coro di approvazione. Il Medef, la Confindustria francese, ha parlato di decisione «coraggiosa e responsabile». Da Madrid, François Hollande, fino a quel momento silente, l'ha definita «saggia». E così si è avuta l'ennesima conferma che l'unica cosa che i francesi non perdonano è la ricchezza.

Cade il mito di SpongeBob – Francesco Semprini

NEW YORK - E adesso chi lo dice a Ginevra, Viktor, Singh, Liu, Pablo, Kerem, Olaf e gli altri milioni di bambini in tutto il mondo che hanno fatto di SpongeBob il loro mito animato? Chi glielo dice che la spugna più famosa del Pianeta è un provocatore politico, un agente della propaganda al servizio della destra quanto della sinistra, una sorta di mercenario infiltrato a diecimila leghe sotto i mari? Perché è questa la vera identità del beniamino in giallo di tanti bimbi, non certo quella di una innocua spugna marina, un po' goffa e per questo assai simpatica. Si tratta piuttosto di un manifesto animato del marxismo antisistema, tanto quanto di un mazziere e guardiano del conservatorismo, che rischia di avere una sinistra (o destra) presa manipolatrice su povere anime innocenti. Perché questo è emerso dal dibattito scatenato dalla puntata serale del longevo cartone americano dello scorso 11 novembre. Tutto comincia perché "SpongeBob SquarePants" perde il lavoro al Krust Krab, il ristorante (di pesce) dove è impiegato da 15 anni. La crisi ha raggiunto anche gli abissi marini, fino alla comunità di Bikini Bottom, e il boss di SpongeBob calcola che rinunciando al suo dipendente può risparmiare sino a un nickel di contributi, ben cinque centesimi, e così non ci pensa due volte. Ricevuto il ben servito, SpongeBob si ritrova senza lavoro, senza un soldo, con la barba lunga e qualche buco sui suoi "pantaloni quadrati". E col morale a terra. A cercare di dargli coraggio è il suo amico Patrick il quale gli dice che "una gloriosa disoccupazione" può essere divertente, anche perché si ha tempo libero, aiuti sociali e molto relax. Ecco allora che la povera spugna si fa trascinare dall'amico nella vita da nullafacente sino a quando però dinanzi a un pasto caldo ottenuto con i "food stamp", i buoni pasto destinate alle persone meno abbienti, si rende conto che così non va bene. "Essere senza lavoro sarà pure divertente, ma io ho bisogno di un'occupazione", dice la spugna che improvvisamente da homeless degli abissi torna ad essere brillante, energico e sbarbato. Ed ecco qui che ci sono tutti gli ingredienti per scatenare la rissa politica, le leggi del lavoro che pesano troppo sui datori, i padroni che non si fanno scrupoli a sbattere per strada fedeli dipendenti pur di risparmiare qualche moneta, la depressione da licenziamento, i servizi sociali usati per vivere alle spalle dello Stato, e uno SongeBob prima in versione "parassita" e poi in versione "krumira". Così Bikini Bottom si trasforma in arena politica. A scendere in campo sono i media conservatori che dapprima puntano l'indice sul fatto che la puntata di SongeBob è una forma di sottile quanto efficace propaganda sindacale perché mette in cattiva luce il povero datore di lavoro stretto nella morsa della crisi e quindi costretto a rinunciare al suo collaboratore di lungo corso. A tono la risposta dei media liberal secondo cui la povera spugna è la vittima di un sistema che non funziona, proprio come accade nella realtà. Quindi arriva il repentino cambio di fronte, dei conservatori New York Post e Fox New, forse consci del fatto che mettere SpongeBob in cattiva luce possa essere

controproducente. Così lo riabilitano dicendo che è un esempio per tutti visto che ha deciso di non adagiarsi sui servizi sociali e i "food stamp", come invece faceva l'amico "frikkettone" Patrick, ma si è messo a cercare subito un lavoro. Il dado è tratto: a stretto giro di posta si scatena Media Matters for America, osservatorio di stampo progressista: "I media della destra usano SpongeBob per attaccare i servizi sociali e gli ammortizzatori che il nostro Paese predispone per tutelare chi perde il lavoro, non è la prima volta che lo fanno e questa è una strumentalizzazione palese". Tra i botta e risposta di destra e sinistra a dare una chiave di lettura più lucida e serena è Russel Hicks, presidente di Nickelodeon, la casa produttrice del cartone. "Il successo di SpongeBob è quello di raccontare alcuni aspetti della realtà pur conservando quel carattere leggero e di simpatia per il quale piace tanto - spiega - E anche in quella puntata, come sempre, l'ottimismo del protagonista ha prevalso, ed è questo forse il messaggio più importante per tutti noi". Un invito a rientrare nei ranghi, rivolto a destra quanto a sinistra. Del resto non è la prima volta che la spugna marina più famosa del mondo è stata oggetto di tentata strumentalizzazione politica. Nel 2009 il neopresidente Barack Obama disse che guardava SpongeBob assieme alle figlie Malia e Sasha, creando malumori a destra, che nel 2011 ha accusato il cartone di promuovere un'agenda radicale sulla lotta ai cambiamenti climatici. Il tutto davanti agli occhi inconsapevoli e impotenti di Ginevra, Viktor, Singh, Liu, Pablo, Kerem, Olaf e degli altri milioni di bambini in tutto il mondo che adorano SpongeBob. E ai quali forse, è meglio non dire nulla questa volta, e risparmiare loro l'ennesima inutile provocazione da adulti frustrati.

Europa – 28.11.13

Ritorna? – Francesco Lo Sardo

Alle cinque della sera non c'è ombra di tragica disperazione per il torero ucciso, nell'arena del senato. Nessun lamento accorato e commosso, né l'esaltazione dell'eroico matador vinto. Nessuna aula mugghiante. Alle cinque della sera. Per la verità non sono neppure le cinque della sera quando Silvio Berlusconi, sceso in politica vent'anni fa, decade da senatore: sono le 17 e 41 esatte quando l'assemblea di palazzo Madama bocchia il nono ed ultimo ordine del giorno contro la sua decadenza dal laticlavio e accoglie il pronunciamento della giunta per le elezioni. Ed è come il flop di un tappo di bottiglia di champagne svaporato. Regnerebbe il silenzio, nell'aula che si svuota, se non fosse per il lunare battimani grillino. E così, mestamente – un po' dopo le cinque della sera – calato il sipario su un comizio senza pathos per gli infreddoliti manipoli di supporter avvolti nelle bandiere di Forza Italia accorsi davanti al civico 102 di via del Plebiscito, sotto palazzo Grazioli, Berlusconi è volato ad Arcore. Giornata storica? Se lo è stata non ne ha certo avuto la maestosa grandezza. Alle cinque della sera le senatrici forziste vestono in nero nel palazzo e il popolo forzista, in strada, indossa la fascia del lutto. Ma a smontare la sceneggiata funebre dai profili iettatori – avevano portato persino le candele – è lui, Berlusconi, dal palchetto fatto issare sotto casa: «Non disperiamoci se il leader del centrodestra non è più un senatore. Anche leader di altri partiti, anche Grillo e Renzi, non sono parlamentari. Anche da non parlamentari si può combattere per la libertà». E infatti così dice il canuto Paolo Romani, presidente dei senatori forzisti: «Abbiamo derubricato la loro festa ad un mero atto notarile di decadenza». Non tutti, però. Con infelice apodittica metafora disfattista la pasionaria Michaela Biancofiore piange il leader manco fosse defunto, vittima di «rappresaglia alla fine della guerra» certificata come perduta. Anna Maria Bernini inciampa anche lei sugli anni '40: «Oggi non è il 25 aprile, non è la liberazione, ma è l'8 settembre della democrazia», quasi l'armistizio sia un evento nefasto e non invece la fine dell'alleanza con Hitler. Scivolote. Molto emblematico, invece, è il comportamento di Sandro Bondi più nervoso che afflitto, che apostrofa malamente il leghista Calderoli e quasi aggredisce per le scale un sorpreso Formigoni. Già: c'è nervosismo tra i notabili berluscones. Perché alle cinque della sera, mentre il senatore tornava Cavaliere in groppa a una rappezzata Forza Italia versione grillismo fané, un consiglio dei ministri sprint – lo scissionista Angelino Alfano seduto accanto al premier Letta – approvava in dodici minuti netti l'abolizione della seconda rata Imu e la rivalutazione delle quote di Bankitalia. E alle cinque della sera Italo Bocchino, ex numero due di Fini, percorreva Montecitorio, «con animus donandi» spiega, dopo aver fatto omaggio ad Angelino del nome Nuovo centrodestra, da lui brevettato e depositato. «Oltre al nome ne erediteranno anche il risultato elettorale», prevede il falco Capezone. Chissà. I sondaggi dicono che Ncd è tutt'altro che irrilevante: come ben sa Berlusconi che con Alfano – dolente e triste per la decadenza, contro cui s'è battuto, del suo mentore – dovrà allearsi. Ma quando? La maggioranza senza Forza Italia c'è. Le elezioni, salvo le europee a fine maggio, non ancora. Prima di volare ad Arcore l'ex senatore darà due appuntamenti. Uno all'8 dicembre, stessa data delle primarie del Pd, «per festeggiare i nostri primi mille club forzisti». L'altro al «primo giorno d'inizio della prossima campagna elettorale». Può sperarci Berlusconi: elezioni a primavera che stopperebbero l'iter dei suoi altri processi, il primo della serie per l'affaire Ruby in testa a tutti. Però lui non potrebbe ricandidarsi né, interdetto, diventare premier. In ogni caso, se si voterà o no, non dipende più da lui. «Papà decade da senatore, ma non da leader. La politica dovrà pentirsi di essersi arresa allo strapotere della magistratura», fa sapere la figlia Marina. Il babbo le avrebbe già dato per procura la firma sui suoi conti correnti. Del resto in caso di conferma della condanna nel processo Ruby papà sconterà, oltre all'interdizione dai pubblici uffici, anche l'interdizione legale: addio potere di amministrazione dei suoi beni. Quella sì che è vera decadenza.

l'Unità – 28.11.13

Una giornata particolare – Susanna Cenni

Roma. Il 27 novembre è passato. Il sole ha continuato a sorgere, il traffico a scorrere, ognuno di noi ha continuato a fare le cose di ogni giorno. Non siamo piombati, come qualcuno aveva grosso modo preannunciato, nel buio di una democrazia finita, azzoppata. Alle 17,43 al Senato si prendeva atto di una sentenza definitiva. Davanti a palazzo Grazioli il senatore decadente arringava alle sue modeste folle, gridando al colpo di stato. Alla Camera si discuteva del disastro della Sardegna, riuscendo addirittura a raggiungere un accordo unanime su una mozione che impegna il

Governo per il dopo alluvione, con i palchi riservati alla stampa completamente vuoti; nemmeno l'ombra di un cronista, di un fotografo o di un cameraman. Ho seguito in parte la diretta del senato dal mio portatile. Una seduta alla fine non particolarmente agitata: il dibattito acceso sul voto segreto, qualche gesto del solito Scillipoti (al quale, sobriamente il presidente del Senato ha ricordato che la diretta tv era finita e che pertanto poteva tirar giù il cartello che agitava), le senatrici fedeli al cavaliere in nero, che certamente ignorano quanto le "donne in nero" siano cosa seria e rappresentino battaglie e valori simbolici ben più grandi della loro sceneggiata. Una giornata quindi, indubbiamente particolare, ma che segna una svolta: la possibilità di tornare a essere un paese normale. Si un Paese in cui la legge è uguale per tutti, in cui chiunque viene perseguito quando compie reati, anche se in grado di mettere in campo avvocati prestigiosi e costosi, anche se eletto in Parlamento, anche se capo di partito ed ex capo di governo. Io non ho fatto alcun brindisi all'avvenuta decadenza, e credo che la reazione più giusta sia annoverare il fatto tra gli eventi che ristabiliscono il primato della giustizia e del rispetto della nostra Costituzione repubblicana. Ma diventare sul serio un Paese normale, significa lavorare alacremente per consegnare alla storia un ventennio che ha bloccato l'Italia. Significa consentire al Paese di andare al voto e determinare un risultato certo cambiando la legge elettorale. Significa avere istituzioni funzionanti e rappresentative. Significa ricostruire un rapporto di fiducia tra paese e istituzioni, ridare autorevolezza alla politica. Significa lavorare per uscire da una crisi terribile, la più grave che abbiamo vissuto e che pesa su lavoratori, pensionati e imprese. Non so quanto l'uscita della nuova Forza Italia dal Governo comprometta la durata dell'esecutivo Letta. Forse può consentirgli maggiore libertà. La libertà possiamo incoraggiarla e determinarla dentro alla Legge di Stabilità che nei prossimi giorni sarà alla Camera. Aggiungo un'ultima considerazione ancora amara, ma credo doverosa, che riguarda la vicenda Cancellieri. Non è stata affatto una pagina gradevole. Non ho mai pensato nemmeno per un attimo che il Pd avrebbe dovuto votare la mozione di sfiducia al Governo del movimento 5 stelle, ma sono tra coloro che si aspettava un passo indietro della Ministro della Giustizia. Un passo indietro più che opportuno in conseguenza di una situazione e un comportamento più che inopportuno. Quel gesto è mancato, ed è un peccato non solo per la distanza grande che ho sentito tra quel passaggio e il nostro elettorato, ma per l'idea stessa che almeno io mi ero fatta della Sig.ra Cancellieri, della stima che si era guadagnata a Bologna, nel suo ruolo di commissario. Il Senatore è decaduto, ma la cultura di cui questo Paese negli anni si è nutrito è da cambiare profondamente. Abbiamo le nostre responsabilità, ma siamo solo noi, con determinazione e coraggio a poter davvero cambiare la rotta.

Repubblica – 28.11.13

Il martirio di Silvio – Marco Bracconi

Le parole di Berlusconi, dei suoi fedelissimi e della stampa di famiglia mirano ad un solo obiettivo. La sublimazione di quanto accaduto in Senato, la sua trascendenza dai fatti per accedere ad un piano simbolico altro. Scorrete i titoli, le dichiarazioni di ieri e quelle di stamattina. Dal lutto esibito platealmente in aula alla metafora di Piazzale Loreto, fino al ricorrere di parole come martirio, ghigliottina, omicidio, uccisione o assassinio. L'iperbole è una figura retorica sottile, velenosa. Non serve a caricare di senso ulteriore i significati, serve a cambiarli di segno. E i redivivi berluscones lo sanno benissimo. Quelli di Matteotti, Moro e san Sebastiano furono martiri o omicidi politici. Il cavaliere invece è vivo e vegeto, se qualcosa è stato assassinato è al massimo il suo tesserino da parlamentare. La cosa ha una sua rilevanza, ma con la morte e il lutto – lo sanno bene i sardi travolti dall'alluvione - non ha nulla a che vedere. Inserire nel Pantheon degli assassinati Berlusconi significa renderlo simbolicamente magico e invincibile. Lo hanno ucciso, ma è già risorto. Lo uccideranno ancora, e lui risorgerà. Sembrano sciocchezze, favole prepolitiche di una Italia che fu. E invece è il modo con cui Berlusconi ha costruito buona dose della sua fortuna. Trascendere da sé, dalle sue oscurità, dalla sua inconcludenza (e dall'evasione fiscale). Meglio morto per finta che fuori dai giochi per davvero. No?

Cuperlo: "Renzi è in continuità con berlusconismo"

ROMA - Si inasprisce lo scontro per la guida del Pd all'indomani del voto sulla decadenza di Silvio Berlusconi. "Il sindaco di Firenze si muove in continuità con il ventennio" di Berlusconi accusa Gianni Cuperlo. "Non basta una figura carismatica alla politica. Bisogna avere il coraggio di chiudere per sempre quella storia", insiste partecipando all'Aria che tira su La7. "Il ventennio che abbiamo alle spalle - aggiunge - va chiuso a destra, ma anche a sinistra, che deve fare un investimento in quella parte vitale del paese fatta da milioni di persone che chiedono un'idea diversa del futuro di questo paese. La crisi che viviamo - dice Cuperlo - è un po' come una guerra per l'impatto che ha avuto sul tessuto civile e sociale di questo paese". Intanto Guglielmo Epifani spiega di non vedere elezioni anticipate dietro l'angolo, ma assicura che ad ogni modo il Pd è pronto perché "rispettiamo tutti, ma non abbiamo paura di nessuno". "Campagna elettorale? Berlusconi ci ha abituati a farla in maniera permanente, anche quando stava al governo - afferma - Noi a primavera abbiamo cinquemila Comuni che votano, a maggio abbiamo le europee, quindi in qualche misura una campagna elettorale già c'è. Se invece pensiamo alla possibilità di votare in primavera, io non la voglio e la escluderei". "Restiamo la più grande forza politica del paese, abbiamo vinto tutte le amministrative. Il punto vero è che noi oggi ci carichiamo di una responsabilità ancora più grande alla guida del paese, e abbiamo all'opposizione da una parte il Movimento Cinque Stelle e dall'altra la nuova Forza Italia, e questo rende più insidioso il terreno. Dobbiamo saper rispondere alzando la qualità dell'azione di governo", dice Epifani intervenendo questa mattina ad Agorà, su Rai Tre. "La nuova situazione richiede una ridefinizione dell'agenda di temi e di cose da affrontare. Le sfide saranno molto più impegnative, su questo ci giochiamo l'efficacia dell'azione di governo", aggiunge. Un'analisi condivisa nella sostanza dal suo predecessore. Berlusconi o no, "abbiamo una larga parte dello schieramento che si colloca a destra in grado di mettere le proprie pulsioni davanti alla democrazia. Il ventennio si chiude quando si vedrà con chiarezza qual è il nuovo ventennio. Siamo ancora nel passaggio di mezzo. Ma vorrei che si vedesse chiara una cosa: che tocca al Pd", afferma Pier Luigi Bersani a Rainews 24.